

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2018

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

DIRITTI UMANI SOTTO PRESSIONE

BENIN

La storia di tre giovani pieni
di entusiasmo e iniziativa

TRA AIUTO E DISIMPEGNO

Quando ha senso cooperare
con un regime autoritario?

DOSSIER

DIRITTI UMANI



8

Una conquista rimessa in discussione

Adottati settant'anni fa, i diritti umani sono sempre più sotto pressione, sia nei Paesi del Sud sia in Europa

12

Nessuna risposta tecnica a problemi politici

La difesa e il rafforzamento dei diritti umani sono aspetti fondamentali delle attività della cooperazione allo sviluppo della DSC

15

«Qui uccidere talvolta è un semplice passatempo»

Intervista a Maria Soledad Pazo, direttrice dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani in Honduras

17

Guadagnarsi il rispetto riformando giustizia e sanità

A 23 anni dalla fine della guerra, la Bosnia ed Erzegovina è ancora uno Stato in transizione, incapace di garantire il rispetto dei diritti fondamentali

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

BENIN



20

Nuovo spirito imprenditoriale in Benin

Nonostante le difficoltà, i giovani si lanciano con ottimismo e coraggio in attività imprenditoriali indipendenti

24

Sul campo con...

Charles Araba, responsabile risorse umane dell'Ufficio della cooperazione svizzera in Benin, descrive la sua quotidianità a Cotonou

25

Jean il folle, Jean il saggio

Il giornalista Georges Amlon traccia un commovente ritratto del suo mentore, morto a causa di un errore medico

DSC



26

Un barlume di speranza nella Striscia di Gaza

Da quasi trent'anni, una ONG sostiene bambini, giovani e madri, offrendo loro luoghi di aggregazione e crescita

29

Orti urbani per combattere la fame

Nella capitale del Sudan del Sud, molte famiglie coltivano in città verdura e frutta per lottare contro la malnutrizione

FORUM



32

Tra aiuti e boicottaggi

La cooperazione allo sviluppo in Stati autoritari è un delicato esercizio di equilibrio

35

Le due facce di Facebook

Quali sono i pericoli e le opportunità dei social media nei Paesi in via di sviluppo

37

Venti minuti da incubo

Carta bianca: Shahrbanoo Sadat descrive il tratto di strada, tra carri armati ed elicotteri, che va percorso a piedi per raggiungere il centro del film a Kabul

CULTURA



38

Filmare con il velo e la mente sveglia

La settima arte in Iran è più che mai vivace, audace e innovativa, nonostante le rigide regole della censura

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

41 Servizio

43 Nota d'autore con Ashley Moponda

43 Impressum

NÉ SICUREZZA NÉ SVILUPPO SENZA DIRITTI UMANI



Un collega americano mi ha raccontato ultimamente di una conversazione che aveva avuto con un diplomatico dell'Asia meridionale dopo la guerra in Iraq. Durante la discussione avevano affrontato anche il tema dell'universalità dei diritti umani. «Ma è ancora una questione dibattuta?», si chiederanno in molti. Di per sé, già il titolo della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», adottata 70 anni fa a Parigi, non lascia spazio a interpretazioni e dovrebbe valere per «tutti i popoli del mondo».

Eppure in questi ultimi settant'anni tanti governi hanno replicato affermando che i diritti umani non sono altro che il costrutto di un Occidente ossessionato dall'individualismo. Nelle società in cui il benessere della comunità è posto al di sopra di quello del singolo, tali diritti non sarebbero sempre validi.

Con grande sorpresa del mio collega, il suo interlocutore asiatico ammise con estrema franchezza che nel suo Paese non si era mai veramente creduto a questa tesi che relativizzava «l'universalità dei diritti dell'uomo». In fondo si sapeva che le critiche al duro trattamento dei dissidenti da parte dello Stato erano giustificate.

Con le torture dei detenuti in Iraq, le esecuzioni mirate senza processo e altre azioni delle forze armate e di sicurezza «occidentali», in palese contraddizione con i diritti umani fondamentali, questa visione è però radicalmente cambiata. Con il suo comportamento, l'Occidente non solo ha perso la sua legittimità di criticare gli altri Stati, ma ha messo anche in discussione l'importanza dei diritti umani.

È una tesi che non fa certo l'unanimità e su cui si potrebbero spendere fiumi di parole. Resta il dato di fatto che i Paesi che nel corso dei decenni si sono ripetutamente presentati come i guardiani dei diritti umani hanno in parte perso questo ruolo («We have lost the moral high-ground», per usare le parole del mio collega).

«Non c'è sviluppo senza sicurezza, né sicurezza senza sviluppo. Né l'uno né l'altra sono possibili senza il rispetto dei diritti umani», affermava Kofi Annan, ex Segretario generale delle Nazioni Unite scomparso nel mese di agosto.

Forte di questa convinzione, la DSC sostiene oltre cinquanta progetti volti a rafforzare i diritti umani nei suoi Paesi partner. L'attenzione è rivolta principalmente al buongoverno, alla trasparenza delle decisioni pubbliche, allo Stato di diritto e alla partecipazione ai processi politici e sociali di tutte le cerchie della popolazione, in particolare le minoranze e le donne.

In Albania e Serbia, la DSC realizza progetti per proteggere i rom. In Tunisia, nella regione africana dei Grandi Laghi e in Tanzania contribuisce a rendere il panorama mediatico locale più professionale e indipendente affinché i giornalisti possano assumersi meglio le proprie responsabilità e fare da contrappeso al potere dello Stato. Sono rimasto profondamente colpito dal coraggio e dall'idealismo di molti giornalisti incontrati nel Kivu Sud, provincia della Repubblica Democratica del Congo.

Mentre in alcuni luoghi gli «alti principi morali» si rafforzano, in altri si indeboliscono. Non è un fenomeno naturale, ma è indotto e, per fortuna, anche reversibile.

Manuel Sager
Direttore della DSC



Rajam Parajuli

PIÙ LIBERE GRAZIE ALLA TELEMEDICINA

(bf) In molte parti del mondo, le donne hanno maggiori difficoltà ad accedere ai servizi sanitari rispetto agli uomini a causa di norme e valori che ne influenzano il ruolo nella società. Devono spesso superare mille ostacoli per farsi visitare da un medico o per pagare il trattamento. Da uno studio dell'Istituto asiatico di tecnologia (Asian Institute of Technology) di Bangkok risulta che questi problemi possono essere ridotti con la telemedicina. Grazie a questa tecnologia, per esempio, le donne e le ragazze nelle zone rurali del Nepal non devono più recarsi personalmente dal medico, ma possono rimanere comodamente a casa se dispongono di un telefonino. Le donne intervistate nell'ambito della ricerca hanno ricordato che con la telemedicina non devono più chiedere il permesso agli uomini per una visita dal dottore visto che non sono più obbligate a raggiungerlo nel suo studio. Inoltre, per loro è meno imbarazzante chiedere a distanza una consulenza o un aiuto su argomenti quali la sessualità e la salute riproduttiva.

LA PROVA DEL NOVE PER IL FONDO ANTI-PANDEMIA

(cz) L'epidemia di Ebola scoppiata nel 2014 nell'Africa occidentale è durata quasi due anni e ha causato più di 10.000 morti. Varie ricerche hanno evidenziato una reazione internazionale tardiva e insufficiente alla pandemia. Per impedire che ciò possa ripetersi in futuro, nel 2017 la Banca mondiale ha costituito, in collaborazione con Giappone, Germania, Organizzazione mondiale della sanità e partner del settore privato, la Pandemic Emergency Financing Facility (PEF). Si tratta di un meccanismo di finanziamento innovativo che vuole garantire una reazione rapida in tutto il mondo in caso di epidemia. Infatti i tempi della politica sono notoriamente molto lunghi. Per esempio, sei mesi dopo l'inizio della diffusione del virus di Ebola nel 2014 era stato sbloccato appena un terzo dei fondi necessari per lottare efficacemente contro la pandemia. Lo scorso maggio l'iniziativa PEF è stata messa alla prova per la prima volta: in occasione dell'epidemia di Ebola in Nord Kivu, una provincia della Repubblica Democratica del Congo, nel frattempo parzialmente arginata, sono stati stanziati i primi fondi provenienti da questo strumento finanziario. All'indomani della pubblicazione del piano d'emergenza del governo congolese, l'ente internazionale ha versato un contributo di 11,4 milioni di dollari.

APP CONTRO LA SCHIAVITÀ DEL LAVORO

(cz) La ONG britannica UNSEEN punta su mezzi innovativi nella lotta contro la tratta di esseri umani e la schiavitù. Ha infatti creato una nuova app che permette di risalire a possibili o concreti casi di schiavitù moderna. Attraverso il cellulare, gli utenti possono ottenere informazioni su vari settori e su come riconoscere la tratta di esseri umani in un contesto specifico, per esempio, in agricoltura o nel ramo delle pulizie. Le segnalazioni individuali possono essere inviate con la massima discrezione mediante il telefonino o un formulario online. «La sensibilizzazione del pubblico è determinante nella lotta contro la schiavitù moderna e grazie all'app è più facile coinvolgere la gente», dice Eric Anderson della UNSEEN. Con la sua «Modern Day Slavery Helpline», l'ONG britannica ha catturato l'attenzione di vari media e nella prima metà del 2018 ha avuto un certo successo visto che ha risposto a quasi 3.000 chiamate.

LA VASECTOMIA PER CONTROLLARE LE NASCITE

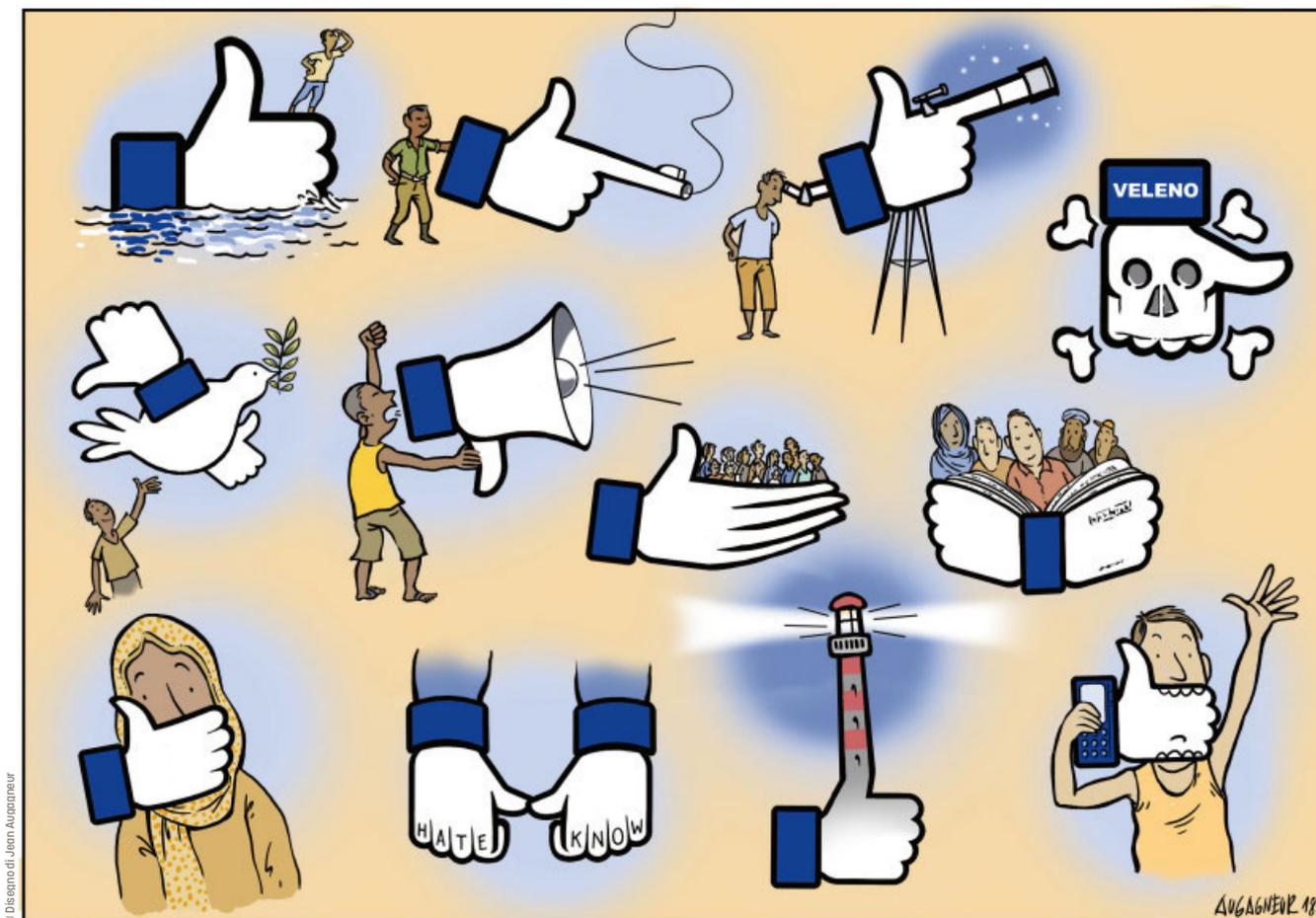


unfpa.org

(zs) Ad Haiti, i genitori fanno fatica a sfamare i numerosi figli. Per aiutare le coppie nella pianificazione familiare, un centro sanitario dell'Associazione per la promozione delle famiglie haitiane, sostenuto dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, ha lanciato una campagna per la promozione della vasectomia come contraccettivo. Divergenti spot radiofonici spiegano che l'intervento dura meno delle abituali colonne in Canapé Vert, una zona periferica di Port-au-Prince, cioè appena un quarto d'ora. Il bisturi non serve e l'intervento non ha alcun impatto sulle funzioni erettili, assicura un medico. La campagna pubblicitaria ha suscitato un certo interesse, anche perché molte donne non possono permettersi i contraccettivi. Finora i chirurghi hanno effettuato un centinaio di interventi.

SOSTITUIRE IL RISO CON MAIS, MIGLIO E SORGO

(zs) La produzione di riso richiede molta acqua e il valore nutrizionale di questa pianta è piuttosto limitato. In India, per ridurre l'impiego di acqua e lottare contro la fame, gli



esperti raccomandano di coltivare mais, miglio, miglio perlato e sorgo. Secondo uno studio pubblicato dalla rivista «Science Advances», rispetto al riso e al grano questi cereali hanno rese e valori nutrizionali migliori. Inoltre, permetterebbero di ridurre di un terzo il fabbisogno idrico e di aumentare notevolmente la produzione di ferro e zinco. I quattro cereali raccomandati fanno parte della dieta tradizionale indiana, ma gli importanti sussidi governativi per il riso e il grano li hanno piano piano allontanati dalla tavola. Visto che entro il 2050 l'India registrerà un incremento della popolazione di quasi 400 milioni è necessario produrre varietà di cereali più nutrienti.

DRONI SVIZZERI MISURANO LA TANZANIA

(bf) Le zone costiere della Tanzania e l'isola di Zanzibar sono confrontate, più di altre, con il riscaldamento globale a causa del graduale innalzamento del livello del mare e della pressione cui sono sottoposti gli ecosistemi marini e terrestri. Nel 2016, le autorità locali hanno quindi lanciato un'iniziativa per lottare contro il cambiamento climatico. In collaborazione con la Banca mondiale e la Zanzibar Land Commission hanno acquistato una decina di droni dall'azienda losannese SenseFly. Grazie a questi piccoli velivoli teleguidati, 17 studenti dell'università di Stato hanno



© Darrogha Caward/World Bank

iniziato a cartografare il territorio per trovare possibili risposte alle sfide demografiche e climatiche del Paese. La Zanzibar Mapping Initiative, in swahili «Dar Ramani Huria», traducibile con «la mappa aperta di Zanzibar», è il progetto di cartografia con droni più ambizioso a livello mondiale. I dati geospaziali saranno pubblicati online con la speranza che il governo di Zanzibar li utilizzi per elaborare le sue politiche di lotta al riscaldamento climatico e per riorganizzare la pianificazione urbana dell'isola.





DOSSIER

DIRITTI UMANI

UNA CONQUISTA RIMESSA IN DISCUSSIONE PAGINA 8
NESSUNA RISPOSTA TECNICA A PROBLEMI POLITICI PAGINA 12
«QUI UCCIDERE TALVOLTA È UN SEMPLICE PASSATEMPO» PAGINA 15
GUADAGNARSI IL RISPETTO RIFORMANDO GIUSTIZIA E SANITÀ PAGINA 17
FATTI & CIFRE PAGINA 19

UNA CONQUISTA RIMESSA IN DISCUSSIONE

Settant'anni fa, dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale la comunità internazionale si è riunita e ha adottato la «Dichiarazione universale dei diritti umani». Su questo documento poggia oggi un complesso sistema internazionale volto a tutelare i diritti umani. Ma tali principi sono viepiù messi in discussione sia nei Paesi del Sud sia in Europa.

di Samuel Schläfli

Mohammad Musa Mahmodi avrebbe molto da raccontare su cosa significhi vivere in un Paese in cui i diritti umani vengono sistematicamente calpestati da tutte le parti in conflitto, sebbene siano stati inclusi nella Costituzione afgana nel 2008 e sebbene l'Afghanistan sia membro fino al 2020 del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Nell'intervista condotta tramite Skype a fine luglio, il direttore della Commissione indipendente per i diritti umani in Afghanistan (AIHRC) illustra da Kabul eventi di stretta attualità. Ci racconta, per esempio, che il giorno prima della nostra conversazione, 14 civili sono rimasti uccisi in un attentato. «Senza alcuna ragione! Semplicemente perché vivevano in un'area controllata da combattenti talebani e dall'ISIS».

Per rappresaglia a decisioni del governo e per ricattare la popolazione, negli ultimi mesi i talebani hanno chiuso dozzine di scuole e ospedali. In Afghanistan il diritto umano fondamentale alla vita, alla libertà e alla sicurezza dell'individuo è violato quotidianamente, non soltanto dai talebani e dai seguaci dello Stato islamico, ma anche da gruppi armati di saccheggiatori, dagli attac-

chi di droni e dalle autorità governative corrotte. «La cosa peggiore del mio lavoro è guardare negli occhi persone molto potenti delle quali so benissimo che violano sistematicamente i diritti umani», afferma Mahmodi. «Soprattutto quando si è molto piccoli e deboli».

Sovranità limitata a favore dell'umanità

Il 7 dicembre 1948 Eleanor Roosevelt, vedova del presidente americano Franklin D. Roosevelt, presentava la «Dichiarazione universale dei diritti umani» in una conferenza stampa a Parigi. Tre giorni dopo il testo veniva adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Per la prima volta la Dichiarazione fissava, in trenta articoli, i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali fondamentali di ogni individuo. Gli Stati membri delle Nazioni Unite si impegnavano a perseguire «il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali [...] senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione [...]». Dopo due conflitti mondiali, distruzioni e terribili genocidi, la



Dichiarazione era una pietra miliare nella ricerca comune di un avvenire più pacifico. I membri delle Nazioni Unite, costituite appena tre anni prima, avevano riconosciuto che la sovranità degli Stati, in caso di mancato rispetto dei diritti umani fondamentali, aveva dei limiti.

Tuttavia, fin dalla sua proclamazione la Dichiarazione è imperfetta: non è mai stata giuridicamente vincolante, né tantomeno lo sono le decisioni delle istituzioni preposte alla sua difesa, come, l'Alto commissariato per i diritti umani (UNHCHR) e il Consiglio per i diritti umani (CDU, vedi riquadro a pagina 11). Le sanzioni, le esclusioni e gli interventi possono essere decisi solo dal Consiglio di sicurezza e con l'accordo dei suoi cinque membri permanenti. Le

convenzioni internazionali sui diritti umani, che sono state create successivamente e sono vincolanti ai sensi del diritto internazionale, prevedono meccanismi sanzionatori, ma spesso però non migliorano la situazione dei diretti interessati. Era quindi chiaro sin dall'inizio che il rispetto dei diritti umani andava salvaguardato e difeso giorno dopo giorno dai diplomatici delle Nazioni Unite, dai politici, dagli attivisti per i diritti umani e dagli avvocati come Mahmodi.

In pericolo in oltre 50 Paesi

Nonostante questa lotta su più fronti, negli ultimi anni si registra una tendenza preoccupante: 70 anni dopo essere stati riconosciuti, i governi

rimettono sempre più spesso in discussione i diritti umani. Basandosi sulla Dichiarazione, l'ONG «Freedom House» con sede a Washington D.C. esamina annualmente i 195 membri dell'ONU in relazione ai diritti e alle libertà dei loro cittadini. I suoi esperti osservano che

Sebbene 162 Stati si siano impegnati a rispettare e garantire il diritto umano al cibo, più di 800 milioni di persone soffrono la fame, molte delle quali perché non hanno accesso alla terra e all'acqua.

© Robin Hammond / NOOR / laif



da dieci anni la situazione a livello globale si sta deteriorando. Non soltanto in Stati instabili come l'Afghanistan, ma anche in Europa: nell'ultimo decennio in Polonia, Ungheria e Turchia, Stati che avevano lanciato con successo processi di transizione e costruito sistemi democratici, è aumentata la repressione nei confronti di minoranze, oppositori e giornalisti. Nel mese di marzo, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha segnalato al CDU che attualmente i diritti umani sono gravemente minacciati in oltre 50 Paesi e che vengono sempre più spesso ignorati. La responsabilità è dei governi che non si sentono più obbligati a rispettare la Dichiarazione o altri trattati sui diritti umani, soprattutto a causa di questioni di politica interna e di interessi geostrategici.

A giugno Céline Barmet, assistente scientifica presso il Centro di studi sulla sicurezza del Politecnico di Zurigo, ha pubblicato un'analisi sulle attuali sfide legate ai diritti umani. «In generale si può dire che l'attuazione globale dei

diritti umani è ancora insufficiente e che spesso deve cedere il passo a interessi economici, geostrategici e politici», afferma l'esperta. Ciò dipende anche dal fatto che il modello democratico occidentale, che si basa sul concetto di universalità, indivisibilità e interdipendenza dei diritti umani e sui diritti e sulle libertà individuali, sta subendo crescenti pressioni. «In questo momento l'aumento dell'intolleranza, l'intensificarsi dell'estremismo violento e religioso, le disparità economiche, gli effetti del cambiamento climatico e i movimenti migratori pongono i diritti umani dinanzi ad enormi sfide».

Sfollamenti e crisi umanitarie

La situazione dei diritti umani nel mondo è peggiorata molto negli ultimi due anni. Dal 2017 la comunità internazionale assiste senza muovere un dito all'espulsione di massa dei Rohingya dalla provincia birmana di Rakhine, espulsione che Amnesty International definisce una «pulizia etnica». Da molti

Profughi siriani mentre pregano in un campo profughi delle Nazioni Unite in Grecia: ogni persona ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione e di manifestare, sia in pubblico che in privato, il proprio credo.
© Murat Tueremis/Stern/laif

Profughi Rohingya in Bangladesh: da molti anni questa minoranza musulmana in Myanmar si vede negare praticamente tutti i diritti umani, compresi quelli alla cittadinanza e all'accesso all'assistenza sanitaria.
© Adam Dean/NYT/Redux/laif





anni, il Myanmar sta negando praticamente tutti i diritti umani, inclusi la cittadinanza e l'accesso ai servizi sanitari alla minoranza musulmana dei Rohingya. Oltre 655.000 persone sono fuggite in Bangladesh.

E non è certo l'unico esempio recente di violazioni dei diritti umani: basta osservare le catastrofi umanitarie in Yemen, Sudan del Sud o Siria, dove la popolazione civile soffre la fame e non ha accesso all'assistenza sanitaria, all'acqua pulita o all'istruzione. L'alloggio e la proprietà non esistono più e sono completamente scomparsi il buongoverno, lo Stato di diritto o l'accesso alla giustizia.

Anche nel cosiddetto mondo occidentale il rispetto dei diritti umani, inclusi quelli all'asilo o al libero sviluppo della propria personalità, suscita oramai accese discussioni e non è più scontato.

Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, 6123 persone sono morte nel tentativo di attraversare il Mediterraneo nel 2017. Questa non è solo una tragedia umanitaria, ma è anche una crisi della Dichiarazione universale dei diritti umani. Le donne migranti dall'America latina sono separate dai figli alla frontiera con gli Stati Uniti, nazione che in passato giustificava le proprie ambizioni geopolitiche anche con la diffusione globale della democrazia e dei diritti umani.

La credibilità dell'ONU è scalfita

Ma la crisi della Dichiarazione universale dei diritti umani è causata anche dalle stesse Nazioni Unite. Secondo Freedom House, 26 dei 47 membri del Consiglio per i diritti umani (CDU) di quest'anno non sono liberi, o solo in parte, di svolgere il proprio compito di

IL CONSIGLIO PER I DIRITTI UMANI DELLE NAZIONI UNITE (CDU)

Il CDU è il principale forum delle Nazioni Unite per le questioni legate ai diritti umani. Verifica la situazione sul fronte dei diritti umani in tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, svolge un'importante attività di sensibilizzazione, crea standard internazionali in materia di diritti umani e ne promuove l'applicazione attraverso il dialogo, il rafforzamento delle capacità e l'assistenza tecnica. Uno dei principali strumenti del CDU è la «Revisione periodica universale» (Universal Periodic Review, UPR). Tutti gli Stati membri dell'ONU sono sottoposti a una verifica sul fronte dei diritti umani. Le raccomandazioni all'indirizzo dei singoli Paesi non sono giuridicamente vincolanti, pertanto l'efficacia dell'UPR dipende dalla buona volontà dello Stato.

L'APPROCCIO DELLA DSC IN MATERIA DI DIRITTI UMANI NESSUNA RISPOSTA TECNICA A PROBLEMI POLITICI

(sch) «Non serve a nulla costruire pozzi laddove la gente non osa scendere in strada», dice Inanna Göbel-Bösch. Per la responsabile di programma del centro di competenza della DSC per la prevenzione dei conflitti e i diritti fondamentali, rafforzare i diritti umani è essenziale ai fini della cooperazione allo sviluppo. È anche il concetto su cui si basa l'approccio della DSC. In questo modo, le esigenze di sviluppo si traducono in rivendicazioni fondate sui diritti umani e l'attenzione viene posta sugli individui e i loro diritti. «Il punto di partenza per noi sono i trattati internazionali fondamentali sui diritti umani», spiega Inanna Göbel-Bösch. «L'obiettivo è di aiutare gli attori statali e privati affinché onorino i propri obblighi in materia di diritti umani. Nel contempo, i gruppi discriminati vengono aiutati a conoscere i propri diritti e ad esigerne il rispetto».

Tre ambiti principali

Un sistema giuridico funzionante, che permette l'accesso per tutti a una giustizia equa e trasparente, è fondamentale per consentire a ogni individuo di vivere in maniera dignitosa e sicura. La DSC sostiene pertanto i suoi Paesi partner nell'edificazione di sistemi di giustizia funzionanti, operando essenzialmente in tre ambiti: sostegno di riforme giudiziarie, sviluppo di nuove leggi e accesso semplificato al sistema giudiziario. In Bolivia, ad esempio, ha contribuito a inserire i diritti costituzionali delle popolazioni indigene e delle donne in una legislazione concreta (vedi riquadro). In Pakistan promuove la partecipazione delle donne al parlamento della provincia di Khyber Pakhtunkhwa, affinché possano avere subito voce in capitolo sulla loro legislazione.

In Tagikistan sta invece creando una rete di consulenze legali gratuite per rafforzare in maniera duratura l'accesso alla giustizia.

Rafforzare gli attori chiave

La Svizzera sostiene infrastrutture nazionali e organizzazioni multilaterali per i diritti umani, come la Commissione indipendente per i diritti umani in Afghanistan (Afghanistan Independent Human Rights Commission, AIHRC). In questo Paese cofinanzia un progetto del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) volto a sostenere la magistratura nell'applicazione dei diritti umani sanciti nella Costituzione. In Honduras, la Svizzera è stata determinante per l'apertura di un ufficio nazionale dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (vedi intervista a pagina 15).

«A livello di promozione dei diritti umani, la Svizzera gode di un'eccellente reputazione», ricorda Inanna Göbel-Bösch. «Vanta decenni di esperienza, ha un ottimo curriculum e le viene riconosciuta grande credibilità dai Paesi partner». È un'ottima base di partenza per promuovere insieme a loro i diritti umani, soprattutto negli Stati fragili, dove in virtù del «Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020» in futuro la DSC dovrà impegnarsi maggiormente. ■

IMPEGNO PER I DIRITTI DEGLI INDIGENI E DELLE DONNE IN BOLIVIA

In Bolivia, con il sostegno della DSC i diritti delle popolazioni indigene e delle donne, sanciti dalla nuova Costituzione del 2009, sono stati tradotti in una legislazione concreta. Fra le molteplici attività è stata costituita una rete di istruttori incaricati di sensibilizzare le forze dell'ordine sulle questioni relative ai diritti umani. A questo impegno farà seguito il progetto «Una vita senza violenza». Nel quadro di una nuova legge emanata nel 2013 dalle autorità boliviane per tutelare le donne sarà avviata una riforma globale dell'assistenza alle donne vittime di violenza. Entro il 2020, 2000 funzionari nazionali di polizia e giudiziali, il personale di cura e i responsabili di quattro regioni e 80 comunità urbane e rurali verranno istruiti e sensibilizzati sul tema dei diritti delle donne. Nel contempo verranno istituiti dieci centri di accoglienza per donne che hanno subito violenze.



vigilanza. Stati come l'Afghanistan, l'Egitto e la Cina non vogliono certo che il CDU analizzi la situazione nel loro Paese e che li critichi perché violano sistematicamente i diritti umani. In questo modo però viene danneggiata la credibilità del principale organismo internazionale preposto a fare rispettare questi principi fondamentali. È una situazione che avvalorata la tesi dei governi populistici secondo i quali il CDU sarebbe inefficiente. Il 19 giugno l'ambasciatrice delle Nazioni Unite Nikki Haley ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dal CDU, apparentemente per la posizione critica nei confronti di Israele di quest'ultimo e perché starebbe proteggendo regimi disumani.

«Il ritiro degli Stati Uniti è un affronto agli sforzi internazionali per i diritti umani», sostiene Céline Barmet. «Gli USA non hanno solo avuto un ruolo decisivo nel processo di fondazione delle Nazioni Unite, ma hanno anche

plasmato il modello democratico occidentale della società, basato sui diritti umani». Oltre ad essere simbolica, la loro uscita potrebbe pure mutare duramente gli equilibri di potere in seno al CDU. «La Cina ha già assunto un ruolo più attivo in seno al Consiglio», afferma Barmet. «Il problema sta nel fatto che, dal punto di vista della Cina, il diritto allo sviluppo ha la precedenza su qualsiasi altro diritto umano inalienabile».

Marcia di protesta a Santiago del Cile: secondo le Nazioni Unite, la violenza contro le donne è uno dei diritti umani maggiormente violati.

© Juan Carlos Caceres/Archivofotino/laif

LA SVIZZERA, CENTRO GLOBALE PER I DIRITTI UMANI

L'impegno della Confederazione per il rispetto dei diritti umani è parte integrante della politica estera elvetica ed è ancorato come tale nell'art. 54 della Costituzione federale. La Svizzera è stata determinante per l'istituzione, nel 2006, del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (CDU), del quale è membro per la terza volta dal 2016 e fino alla fine di quest'anno. Il CDU, così come l'Alto commissariato per i diritti umani hanno sede a Ginevra, città che dà il nome alle Convenzioni di Ginevra, parte integrante del diritto umanitario internazionale, di cui la Svizzera è depositaria. La Confederazione, inoltre, si sta adoperando per ottenere lo statuto di membro non permanente del Consiglio di sicurezza per il periodo 2023-2024, posizione che le permetterebbe di promuovere ancora di più il rispetto della Dichiarazione universale dei diritti umani.



Il crescente disimpegno degli Stati dagli obblighi della Dichiarazione universale dei diritti umani preoccupa Mohammad Musa Mahmodi. «L'applicazione dei diritti umani è una responsabilità internazionale condivisa», dice l'avvocato. Soprattutto in Afghanistan, con la sua storia di occupazioni da parte di potenze straniere. Inoltre, un impegno condiviso è nell'interesse della comunità internazionale. «Se il nostro Paese dovesse cadere completamente nelle mani dei talebani, potrebbe diventare una roccaforte del terrorismo internazionale. E poi va ricordato che una simile situazione obbligherebbe ancora più afgani a lasciare il Paese per cercare rifugio in Europa».

Mahmodi è stato più volte in Svizzera, anche a Berna su invito della DSC. Per lui la Svizzera è un luogo di infinita tranquillità, una «terra di pace per eccellenza». Ma che nella terra della pace assoluta si sia votato per rendere possibile la denuncia della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti

dell'uomo e delle libertà fondamentali dimostra purtroppo che anche da noi, sempre più spesso, gli interessi nazionali e politici vengono anteposti ai 30 articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani. ■

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) calcola che al mondo oltre 260 milioni di bambini e giovani non possono andare a scuola e viene perciò loro negato il diritto all'istruzione.

© Jean-Pierre De Mann/robertharding/laif

LA SITUAZIONE IN SVIZZERA SUL FRONTE DEI DIRITTI UMANI

Dopo il 2008 e il 2012, nel 2017 la Svizzera è stata sottoposta per la terza volta a una «Revisione periodica universale» del CDU, ricevendo da 111 Stati membri delle Nazioni Unite 251 raccomandazioni specifiche per migliorare la situazione dei diritti umani. In primo piano c'erano la creazione di un'istituzione nazionale indipendente per i diritti umani, il rafforzamento della protezione contro la discriminazione (razzismo, migrazione, asilo, parità di genere, LGBTI), nonché la compatibilità del diritto di iniziativa con gli obblighi in materia di diritti umani. Di queste 251 raccomandazioni la Svizzera ne ha accettate 160 e respinte 91.

«QUI UCCIDERE TALVOLTA È UN SEMPLICE PASSATEMPO»

Maria Soledad Pazo dirige l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani in Honduras. Nell'intervista con Samuel Schläfli parla di quanto sia difficile difendere quotidianamente i diritti umani in un Paese che registra un tasso di omicidi tra i più alti al mondo.

Signora Pazo, ci può descrivere brevemente l'attuale situazione in Honduras rispetto ai diritti umani?

Le elezioni nazionali del novembre 2017 e la successiva crisi politica hanno seriamente messo in discussione la legittimità dello Stato. Il governo ha decretato lo Stato di emergenza, vi sono stati molti arresti arbitrari di persone che manifestavano in maniera pacifica e la polizia ha fatto ricorso alla forza, commettendo gravi violenze contro i prigionieri. Molti hanno riportato gravi lesioni, alcune irreversibili. Abbiamo documentato la morte di ventidue persone, decedute a causa dell'uso eccessivo della forza da parte della polizia militare. Questi omicidi vanno assolutamente perseguiti dalla legge. Da quasi un anno, la situazione in Honduras è molto instabile. Quest'estate c'è stato uno sciopero generale dei trasporti pubblici perché il governo ha aumentato il prezzo del carburante. Ancora una volta, le forze dell'ordine hanno usato il pugno di ferro e impiegato gas lacrimogeni contro i manifestanti.

MARIA SOLEDAD PAZO è cresciuta in Argentina. Dopo gli studi di diritto internazionale ha ricoperto varie funzioni presso le Nazioni Unite a Ginevra, in Sierra Leone, Zambia, Afghanistan, Kosovo e Iraq. Attualmente dirige l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani in Honduras. Il commissariato è stato istituito nel 2015 con il sostegno della Svizzera e attualmente conta 18 funzionari.

Quali sono i problemi strutturali alla base delle attuali agitazioni in Honduras?

Molti fattori minano la stabilità sociale del Paese. Tra questi ci sono l'esclusione e l'emarginazione degli indigeni e dei poveri, l'impossibilità di accedere alla giustizia e la corruzione endemica. La povertà sta crescendo rapidamente e oggi colpisce oltre il 65 per cento della popolazione; addirittura il 38 per cento vive in condizioni di povertà estrema. In Honduras, la gente non ha più alcuna fiducia nelle istituzioni. È un atteggiamento

che ostacola ogni tipo di sviluppo ed è uno dei problemi principali con cui siamo confrontati.

Come si spiega l'uso generalizzato della violenza?

Quando le istituzioni statali sono molto deboli, le persone tendono a farsi giustizia da sé. Ciò alimenta la spirale della violenza. Se i giovani non riescono a trovare un lavoro e non hanno prospettive, entrano a far parte di bande criminali. Purtroppo uccidere i membri



delle bande rivali è talvolta un semplice passatempo.

Quali sono le vittime principali delle violazioni dei diritti umani?

Da una parte sono le numerose minoranze etniche, che costituiscono circa il dieci per cento della popolazione. Dall'altra parte sono le donne: nei primi sette mesi dell'anno abbiamo documentato 120 casi di femmineicidio. La violenza contro le donne va dalle scenate in casa alle umiliazioni in pubblico, dalla violenza domestica alle molestie sul posto di lavoro, dagli stupri agli omicidi.

Quanto è difficile assicurare alla giustizia chi viola i diritti umani in Honduras?

Uno dei problemi maggiori è costituito dai cosiddetti patti di impunità. Molti criminali sono protetti dalla procura, che ha un ruolo chiave e che determina in larga misura chi verrà accusato di un reato. Per cambiare questa situazione

dobbiamo avere il sostegno del congresso e quindi dei partiti politici. Dal momento che quando si affrontano le violazioni dei diritti umani si toccano sovente le strutture di potere, è estremamente difficile trovare il necessario appoggio politico.

Cosa sta facendo l'Alto commissariato al riguardo?

Giusto per essere chiari: non ci occupiamo di portare i casi in tribunale; non rientra nel nostro mandato. Collaboriamo invece a stretto contatto con organizzazioni che lo fanno e forniamo loro supporto tecnico. I nostri compiti principali sono osservare e accompagnare le procedure, insistere con le autorità preposte affinché svolgano il loro compito e documentare le violazioni dei diritti umani. Il nostro primo obiettivo è di fare in modo che i crimini contro i diritti umani possano essere perseguiti.

La Svizzera è stata determinante per l'istituzione dell'Alto commissariato per i diritti umani in Honduras. Come la aiuta nelle sue attività?

Ci sostiene moralmente, politicamente e con analisi e informazioni. Sono rimasta impressionata da come la Svizzera si impegni nelle regioni più povere e violente dell'Honduras, ad esempio a La Mosquitia, nell'Est del Paese. La regione è stata abbandonata dallo Stato e non ci sono praticamente più istituzioni funzionanti. L'ex direttrice dell'ufficio locale della DSC ha lavorato duramente per rafforzare i numerosi gruppi indigeni della regione. Con una rappresentanza sul campo, la Svizzera è in grado di comprendere la complessità dei conflitti. Ciò richiede conoscenze della realtà locale e una certa sensibilità.

Nonostante i disordini politici e la desolante situazione sociale scorge segnali incoraggianti di stabilizzazione in Honduras?

Certamente. Oggi in Honduras esiste un ministero per i diritti umani, con il quale abbiamo iniziato a lavorare in maniera molto intensa. Percepisco una certa apertura e i responsabili sono disposti ad ascoltarci. È su questo che dobbiamo costruire le nostre future attività.

Nonostante questi passi avanti, la situazione è drammatica. Da dove le viene la forza di continuare la sua lotta?

Come attivista per i diritti umani, non devo mai perdere la speranza. Il sostegno che riceviamo dalla popolazione honduregna è fondamentale. Mi dà la carica e l'energia per continuare. ■



Triste quotidianità in Honduras: uccisioni tra bande rivali.
© Rafael Ochoa/GAMMA-RAPHO/laif

GUADAGNARSI IL RISPETTO RIFORMANDO GIUSTIZIA E SANITÀ

Dalla fine della guerra, la Svizzera sostiene la Bosnia ed Erzegovina nella sua transizione verso la democrazia. A quasi trent'anni dal crollo della Jugoslavia le sfide da affrontare sono ancora importanti e la diffusa corruzione non favorisce la fiducia della gente nelle istituzioni.



(sch) In un rapporto del 2007 stilato dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo si indicava che il 50 per cento della popolazione della Bosnia ed Erzegovina era escluso dai servizi sociali forniti dallo Stato. Ad essere colpite da questa marginalizzazione erano soprattutto le minoranze, in particolare i rom. Ventisette anni dopo il tracollo della Jugoslavia e a ventitré anni di distanza dall'Accordo di Dayton, che ha posto fine alla guerra bosniaca, il Paese che ambisce ad aderire a medio termine all'UE non ha ancora una democrazia pienamente funzionante.

Scarsa fiducia nella giustizia

Nel 2003 il Paese ha avviato un'importante riforma giudiziaria. La Svizzera ha aiutato il governo a identificare le principali lacune nel sistema esistente, a riformare il sistema giudiziario e ad adeguarlo al diritto internazionale in materia di diritti umani (vedi riquadro a pagina 18). «Negli ultimi anni abbiamo compiuto notevoli progressi. Restano però importanti sfide da affrontare», spiega Haris Lokvancic, responsabile del programma per la giustizia e consigliere politico presso la DSC. Alcune

A Mostar, alcuni bambini rom rovistano nella spazzatura alla ricerca di vestiti usati. Nonostante le riforme, in Bosnia ed Erzegovina le minoranze sono discriminate e non hanno sufficientemente accesso all'assistenza sociale.

© Nick Hannes/laif

cifre ci permettono di inquadrare la situazione. Nel marzo 2017 sulle scrivanie dei pubblici ministeri giacevano ancora 15605 casi irrisolti, fra cui 4076 inchieste pendenti; 2000 erano lì da più di tre anni. La mancanza di capacità e risorse e la diffusa corruzione limitano notevolmente il raggio d'azione dei tribunali. Sono circostanze che si ripercuotono anche sulla società. «La gente nutre poca fiducia nelle istituzioni», afferma Haris Lokvancic. Secondo uno studio dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, la fiducia nel sistema giudiziario è di appena il 35 per cento.

L'Ufficio della DSC in Bosnia ed Erzegovina ha attuato diversi programmi destinati ad accrescere l'efficienza del sistema giudiziario. Attualmente, oltre 360 magistrati in tutto il Paese stanno seguendo una formazione. L'attenzione è rivolta a tre ambiti in particolare: la criminalità organizzata, la criminalità economica e la corruzione, i crimini informatici. A tal fine, la magistratura si avvale anche delle conoscenze e dell'esperienza delle autorità svizzere. Ad intervalli regolari, alcuni collaboratori della procura zurighese si recano in Bosnia ed Erzegovina per tenere seminari e incontri. Inoltre, nell'aprile del 2018, un gruppo di dieci magistrati del Paese della penisola balcanica ha trascorso una settimana presso il Ministero pubblico di Zurigo.

Trattamento dei traumi postbellici

La DSC sostiene anche un vasto programma dell'UNICEF grazie a cui vengono formati agenti di polizia, pubblici ministeri e avvocati affinché siano in grado di gestire in maniera adeguata i giovani delinquenti e le giovani vittime. «In un contesto di povertà, disoccupazione e problemi psichici, gli atti di violenza sui bambini sono abbastanza frequenti», spiega Haris Lokvancic. Nel contempo la Svizzera sostiene un programma che insegna ai maestri a identificare i bambini e gli adolescenti potenzialmente violenti.

Un altro obiettivo dell'impegno svizzero in Bosnia ed Erzegovina riguarda il diritto umano alle cure mediche di base. «Dopo la guerra i casi psichiatrici sono drammaticamente aumentati. Inoltre la povertà e la disoccupazione aggravano ulteriormente il problema», afferma Maja Zaric, responsabile del programma e consulente per la politica di cooperazione presso la DSC. Purtroppo i malati mentali vengono stigmatizzati dalla società. Per contrastare questa tendenza e aumentare l'attenzione nei confronti dei loro bisogni, la DSC finanzia tavole rotonde pubbliche e corsi di formazione per operatori sanitari, insegnanti, organizzazioni della società civile e giornalisti.

Riforma del sistema sanitario

Nel contempo, in collaborazione con le autorità sanitarie nazionali e una ONG locale la DSC sta implementando un piano direttore volto a riformare il sistema sanitario. Se in passato i pazienti psichiatrici venivano curati in cliniche centralizzate, ora questo compito è sempre più spesso assunto da centri comunitari organizzati localmente. In questo momento la rete nazionale conta già 70 strutture di questo tipo. «Il personale di cura è molto più vicino alla realtà socioculturale dei pazienti e ciò favorisce il benessere dei malati», spiega Maja Zaric. Per tale motivo la DSC sostiene anche i cosiddetti coordinatori sanitari. Questi ultimi hanno il compito di seguire i pazienti dopo che sono stati dimessi dalla clinica affinché godano di un'assistenza adeguata e riescano così a reintegrarsi più facilmente nella società.

Inoltre le cliniche propongono terapie innovative. Nel comune di Tuzla, per esempio, i malati coltivano lamponi su un terreno di proprietà dell'ospedale. «Lavorare la terra aiuta i pazienti ad accedere più facilmente al mondo del lavoro dopo la degenza», spiega Maja Zaric. Oltre a contribuire al reddito della famiglia, li aiuta a riguadagnare fiducia in sé stessi e a ritrovare la loro dignità.

Da quando è in corso il progetto, il numero di ricadute è diminuito. «Grazie alla riforma del sistema sanitario, i passi avanti nell'ambito dell'assistenza dei malati psichiatrici sono notevoli», si rallegra Maja Zaric. Un'analisi che trova conferma nel rapporto dello scorso anno dall'ombudsman nazionale per i diritti umani. ■

SISTEMA DEMOCRATICO E STATO PACIFICO

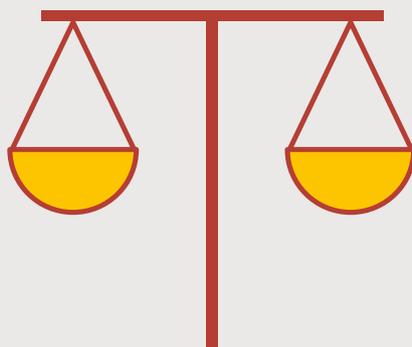
La DSC gestisce dal 1996 un proprio Ufficio in Bosnia ed Erzegovina che dal 2015 si trova nei locali dell'ambasciata svizzera a Sarajevo. La cooperazione è iniziata dopo la guerra sotto forma di aiuti umanitari. Da allora la DSC promuove l'integrazione nell'Unione europea dello Stato balcanico e con i suoi programmi cerca di contribuire a consolidare il sistema democratico e la pace. Oggi la Svizzera è il quinto partner per importanza della cooperazione bilaterale della Bosnia ed Erzegovina. Per il periodo tra il 2017 e il 2020 sono previsti contributi nell'ordine di 74 milioni di franchi. La maggior parte dei progetti ha quale obiettivo il rafforzamento dei diritti umani.

FATTI & CIFRE

20 637

sentenze emesse dalla Corte europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo dalla sua istituzione nel 1959. Oltre un terzo nei confronti dei tre Stati membri Russia, Turchia e Ucraina.

1959 - 2017



Alcuni dei diritti umani più importanti

> diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona

> diritto all'uguaglianza di trattamento e alla non discriminazione

> diritto al riconoscimento della propria personalità giuridica

> diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario e all'abitazione

> diritto al lavoro e a condizioni di lavoro giuste e soddisfacenti

> diritto all'istruzione

> diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione

> diritto alla libertà di opinione, di espressione, di riunione e di associazione pacifica e diritto di partecipare al processo politico

> diritto di essere tutelato contro interferenze nella vita privata e nella famiglia

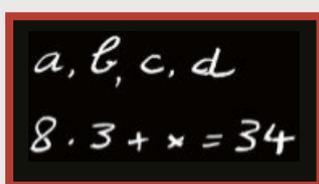
> diritto a un processo equo, di essere tutelato contro l'arresto e la detenzione arbitrari

> diritto di essere protetto da qualsiasi forma di schiavitù o di servitù, dalla tortura e da trattamenti e punizioni crudeli, inumani o degradanti

Fonte: opuscolo «Politica della DSC sui diritti umani: per una vita in dignità»

263 000 000

bambini non vanno a scuola, in particolare perché sono poveri, mancano gli insegnanti, ci sono barriere culturali che glielo impediscono o perché sono in fuga a causa di una guerra. Nei Paesi in via di sviluppo solo un bambino su tre termina la scuola dell'obbligo.



600 000 000

di donne vivono in una nazione dove la violenza domestica contro di loro non è considerata reato. Secondo l'ONU, la violenza nei confronti delle donne è uno dei diritti umani maggiormente violati.



Fonti e link

• www.ohchr.org

Sito web dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani

• www.dfae.admin.ch

Varie pubblicazioni sui diritti umani del DFAE

• www.echr.coe.int

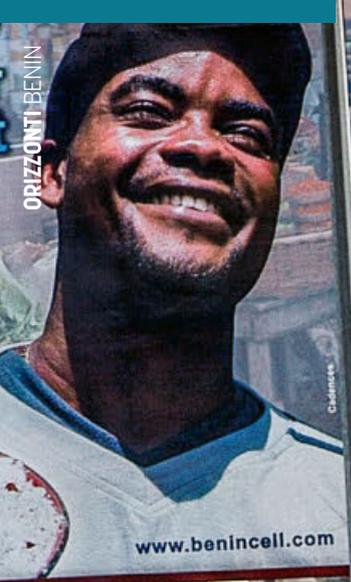
Sito web della Corte europea dei diritti dell'uomo

• www.css.ethz.ch

Studio di Céline Barmet del Politecnico federale di Zurigo sulle sfide attuali nel campo dei diritti umani

• www.humanrights.ch

Piattaforma informativa dell'Associazione humanrights attiva in Svizzera per la promozione e la tutela dei diritti umani



www.benincell.com



NUOVO SPIRITO IMPRENDITORIALE IN BENIN

La popolazione del Benin cresce del 2,7 per cento all'anno. Quella dello Stato dell'Africa occidentale è una società giovane, piena di iniziative e di voglia di prendere in mano il proprio destino. È quanto stanno facendo, per esempio, Kamal, Roméro e Nadège.

di Katrin Gänzler, Cotonou

Il sole della sera illumina la faccia di Kamal Radji. È seduto sulla soglia di ciò che lui chiama il suo sogno. Finora sono solo tre container rosso ruggine, posizionati nel bel mezzo del Champ de Foire, l'unico parco nel centro della città di Cotonou. All'interno si sente un forte odore di colla, visto che i lavori di posa del pavimento in truciolato sono terminati solo alcuni giorni prima. Ma ben presto lo spazio si riempirà di libri, riviste, scrivanie. Inoltre gli ospiti potranno accedere gratuitamente a internet. «Il mio sogno è di creare biblioteche in tutto il Paese», dice Kamal Radji, mentre il rumore del traffico proveniente dalle strade circostanti riempie i container.

Nel 2012, Kamal, appena ventottenne, ha cercato di convincere il governo allora in carica a riprogettare il parco. Insieme ai suoi quattro compagni di lotta è stato tollerato per quattro anni. Poi nel 2016 è finalmente arrivato l'ok. Kamal, che si esibisce anche come musicista, ha potuto iniziare la ricerca dei fondi necessari. La sua prima biblioteca sarà aperta a tutti, ma in particolare ai ragazzi e ai giovani. È un luogo per coloro che si rifiutano di lasciare il

centro della città, ormai dominato da ministeri e aziende, per andare a finire nei sovraffollati quartieri di periferia. Ma anche per coloro che non hanno soldi per permettersi l'accesso a internet, ristoranti costosi e l'affitto di sale conferenza.

I giovani rivendicano formazione e lavoro

Il fondatore di biblioteche ci indica il Café Baobab Numérique, che si trova a circa 200 metri, proprio di fronte al parco. È stato inaugurato nel 2017 e fa parte del piano con cui il giovane intende generare delle entrate per dare lavoro e promuovere altri progetti. Sul menu figurano bibite, una selezione di panini, insalate, spiedini di carne e patate fritte. La carta è rilegata in una stoffa multicolore, chiamata pagne; è un tessuto usato nel Paese dell'Africa occidentale per confezionare indumenti. Al Café Baobab lavorano 15 persone. Kamal Radji non si è però accontentato di creare solo un caffè. L'ambiente tranquillo della biblioteca vuole essere uno spazio riservato all'apprendimento e alla creatività, un luogo per offrire ai giovani la possibilità di incontrarsi, stabilire contatti e condividere progetti. E nel migliore dei casi, le idee imprenditoriali possono essere trasformate in posti di lavoro. «Questi approcci mancano nell'educazione scolastica», spiega Kamal Radji. «Dobbiamo ricominciare a

collaborare, lottando così contro l'individualismo di oggi».

In Benin i giovani sono in netta maggioranza. Più del 60 per cento degli undici milioni di abitanti ha meno di 25 anni. Il tasso di analfabetismo rimane elevato e si attesta al 38,4 per cento. In tutto il Paese sono però sempre più numerosi i giovani che rivendicano il loro diritto all'istruzione e all'occupazio-

GIOVANI E POLITICA

In Africa occidentale sono pochi i presidenti più giovani del 60enne Patrice Talon, che nel 2016 ha vinto il ballottaggio contro Lionel Zinsou. Per i ragazzi e i giovani adulti la politica sembra spesso un affare per soli vecchi, in cui non hanno grande fiducia poiché sono frequenti le accuse di corruzione e clientelismo. Ma Maurice Ahouangbè non si lascia intimorire. Il 36enne è a capo della sezione giovanile del partito di governo e del presidente Talon «Unione dei beninesi per una nuova visione». Ahouangbè organizza conferenze e workshop, sostiene le manifestazioni del partito e funge da anello di collegamento fra la testa del partito e i giovani. La lunga attesa prima di poter assumere una carica politica non è un problema per lui. «Per noi giovani è un'ottima preparazione. Quando giungerà il nostro turno saremo pronti per fare meglio».

Cotonou, il cuore economico del Benin, registra un alto tasso di disoccupazione giovanile. Lo Stato dell'Africa occidentale conta undici milioni di abitanti, di cui circa il 63 per cento ha meno di 25 anni.

© Jean Claude Moschetti/REA/laif



zione. Se nel 2007 quasi 53000 allievi si sono iscritti agli esami di maturità, a distanza di dieci anni sono più del doppio. Chi ha una laurea in tasca sogna un posto da colletto bianco, indica Kamal ironicamente e scuotendo la testa dice che anni fa ha abbandonato gli studi di legge. Lo Stato è un datore di lavoro ambito. «Ma per me non è mai stata un'opzione». E inoltre, per quanto grande sia il desiderio di lavorare in un ministero, le possibilità di ottenere un impiego sono davvero minime.

Miglior allevare conigli che fare l'accademico disoccupato

Roméro Adogo non ha mai considerato l'idea di lavorare per lo Stato. Il giovane vive a Zoungoudo, un paesino a dieci chilometri di distanza da Bohicon, la sesta città più grande del Paese. Ha ventiquattro anni, ha frequentato la scuola agraria e ama lavorare all'aperto. I suoi pantaloni sono un po' sporchi di fango bruno-rossastro. È la stagione delle piogge, l'aria è gradevolmente fresca e la strada sterrata si è trasformata in una pista scivolosa. Roméro fa la spola fra le due località e con il motorino cerca di schivare le pozzanghere, ma non sempre ci riesce. Una volta arrivato alla fattoria del padre saluta dapprima alcune vicine, fa un cenno ai bambini che corrono nel cortile e appoggia il motorino

davanti alla stalla, che ospita il suo sogno: un allevamento di conigli. Decine di conigli, bianchi, bruni, grigi, grandi, piccoli; sono riuniti in vari recinti. Roméro è un fanatico della pulizia. E lo si nota subito: il locale non è impregnato del caratteristico odore pungente dei roditori. Nel cortile della madre sono sistemate le cucciolate, di cui tiene un accurato registro. Non appena avrà più posto, costruirà altre stalle.

Roméro Adogo prende in braccio un grosso coniglio bianco, gli accarezza la schiena e intanto si perde nei suoi pensieri. «Alcuni anni fa ho visto un documentario televisivo, in cui si diceva che 84000 laureati erano disoccupati. Non volevo finire come loro. A 17 anni avevo già preso la mia decisione: essere un imprenditore». L'idea dei conigli gli è venuta durante uno stage in un allevamento durante la formazione nella scuola agraria. Il lavoro gli piaceva ed è così che ha trovato la sua nicchia. Ha iniziato con quattro coniglie e un coniglio e la ferrea convinzione di avere scelto un'attività redditizia. E infatti le specialità a base di coniglio si trovano su molti menù e contrariamente a quanto avviene per il pollame, la carne non viene importata surgelata dall'Europa. Nel frattempo, il suo allevamento comprende 44 coniglie e 4 conigli; un animale di tre chili è venduto a 3000 CFA, l'equivalente di circa 5,20 franchi. Il

prezzo aumenta di 1,75 franchi per ogni chilo in più. Roméro produce da solo il foraggio necessario a farli crescere bene. In una scatola di plastica conserva i medicinali necessari.

Roméro ammette tuttavia che senza un sostegno iniziale, sarebbe stato difficile lanciare questa iniziativa. Nel 2016 ha presentato il suo progetto pilota presso il CIVA (Centre d'Innovations Vertes pour le secteur Agro-alimentaire au Bénin) dell'Istituto di ricerca Africa Rice, fondato nel 1971. Dopo l'approvazione della sua idea, ha seguito una formazione online ed è entrato a far parte di una rete di più di 100 giovani imprenditori agricoli che offrono consulenza ai contadini dietro pagamento. Grazie alle entrate, Roméro Adogo è riuscito piano piano ad avviare il suo allevamento. Non basta quindi avere un'ottima idea per avere successo; per poterla concretizzare si deve contare su un capitale iniziale.

Migliorare l'immagine dei prodotti locali

Anche Nadège Segbedji fa parte di questa rete di giovani imprenditori. La sua azienda Laures si trova su una strada laterale del centro di Bohicon. Nadège, esperta in tecnologia alimentare, accompagna i visitatori in un locale di



Alcuni giovani imprenditori in Benin: Kamal Radji ha fondato alcune biblioteche a Cotonou, Nadège Segbedji produce succhi per supermercati, ristoranti e bar, Roméro Adogo si è lanciato nell'allevamento di conigli.

© Katrin Gänslér (3)

appena qualche metro quadrato, che funge da luogo sia di produzione sia di vendita. All'inizio dell'incontro sfiora delicatamente con una mano uno spremiagrumi, il cuore della sua azienda, impiegato per la produzione di succhi di ananas, mango e baobab. Produce in media circa 1000 bottiglie al mese, che vende ai supermercati della città, ma anche a ristoranti e bar. Non è però l'unica a produrre succhi in Benin. «Il mercato è molto conteso, tuttavia volevo dare vita a una mia attività e non aspettare che qualcuno mi assumesse», dice la giovane donna. «Inoltre, la regione è ricca di frutta, un prodotto che va raccolto e usato per farne, per esempio, dei succhi». Infatti nonostante stiano fiorendo iniziative analoghe alla sua, nel periodo del raccolto tonnellate di manghi marciscono nei campi o devono essere venduti a prezzi ridicolamente bassi sul ciglio della strada.

Nel Paese dell'Africa occidentale manca un'industria manifatturiera che potrebbe creare posti di lavoro. Inoltre, il Benin è il terzo produttore di cotone in Africa, dopo il Mali e il Burkina Faso. Tuttavia, salvo poche eccezioni, questa fibra naturale viene semplicemente esportata allo stato grezzo. Secondo Nadège Segbedji, per quanto riguarda i succhi il problema non è però legato solo alle difficoltà di produzione. «È necessario che la popolazione creda nella qualità

dei prodotti locali. Molti pensano che il succo estero sia migliore. Spetta a noi dimostrare che i nostri non sono da meno», dice con convinzione la giovane e a mo' di prova indica il suo succo di mango.

Estero seducente

A Cotonou, Kamal Radji è quotidianamente confrontato con l'irresistibile richiamo proveniente dall'estero, soprattutto dall'Europa. «Tutti ci criticano. La Chiesa ci dice che la nostra religione non è più buona, la scuola parla solo del sottosviluppo del nostro Paese, la società continua a dire che il Benin è una palude». Mentre si lascia andare a queste riflessioni, Kamal si accomoda su uno dei divani del Café Baobab Numérique. Attorno a lui alcuni avventori sorseggiano succhi di frutta, aspettando la cena. Mentre accarezza con la mano il variopinto rivestimento di stoffa della carta del menu, il giovane si perde ancora nei suoi pensieri: «Eppure non mi verrebbe mai in mente di lasciare il Benin. Qualcuno deve pur pensare al futuro e a promuovere lo sviluppo del Paese». ■

Katrin Gänslér è una giornalista freelance. Vive a Cotonou e a Lagos e scrive per media germanofoni su temi legati all'Africa occidentale.

BENIN IN SINTESI

Nome

Repubblica del Benin

Capitale

Porto Novo
(Cotonou è la capitale economica)

Superficie

112 622 km²

Popolazione

11 milioni;
il 63% ha meno di 25 anni

Etnie

Fòn 38,4%
Adja 15,1%
Yoruba 12%
Bariba 9,6%
Fulani 8,6%
Altre 16,3%

Lingue

64 lingue e idiomi
Lingua ufficiale: francese
Lingue più importanti nel Sud del Paese: fon e yoruba

Religioni

Cristiani 48,5% (di cui 25,5% cattolici)
Musulmani 27,7%
Vudù (11,6% in quanto religione riconosciuta ufficialmente)
Altre 12,2%

Rami economici

Agricoltura 25,6%
Industria 23,1%
Servizi 51,3%



Sul campo con...

CHARLES ARABA

RESPONSABILE RISORSE UMANE DELL'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE SVIZZERA IN BENIN

Testimonianza raccolta da Zélie Schaller

Vivo ad Abomey-Calavi, a 25 chilometri da Cotonou. Per raggiungere la capitale economica del Benin mi sposto in automobile. I moto-taxi intasano le strade fin dalle prime ore del mattino. Dopo il mio arrivo in ufficio, poco prima delle otto, mi occupo di tutti gli aspetti relativi al personale, in particolare l'assunzione e l'integrazione dei nuovi dipendenti, la loro copertura sanitaria, la gestione dei salari e la pianificazione delle assenze.



© DSC

Organizzo anche le missioni dei collaboratori sul campo affinché si svolgano nel miglior modo possibile e senza contrattempi. I miei colleghi mi consultano per ogni sorta di questione: se uno di loro ha un figlio ammalato, organizzo la sua assenza affinché lo possa assistere a casa o all'ospedale. Risolvo i problemi con la banca affinché gli stipendi vengano versati tempestivamente.

È impossibile svolgere le attività sul campo senza una gestione del personale strutturata e armoniosa. Le risorse umane sono un pilastro fondamentale per il buon funzionamento della rappresentanza svizzera in Benin. Questo lavoro mi appassiona molto anche perché mi piace interagire con altre persone.

L'ufficio della cooperazione svizzera e l'Agenzia consolare di Cotonou contano 56 dipendenti: 52 sono beninesi e quattro sono svizzeri. C'è un bell'ambiente, favorito dalla fiducia reciproca. L'accoglienza, il rispetto e la tolleranza sono valori fondamentali per il popolo beninese. In questo Paese diverse religioni coesistono in modo straordinario: Islam, Cristianesimo e Vudù. Sul piano politico i rappresentanti raggiungono sempre un consenso. Il Benin è uno Stato stabile che non ha mai conosciuto la guerra.

Al di là del mio lavoro, osservo lo sviluppo del Paese. A preoccupare il Benin sono gli attacchi terroristici sul confine con Nigeria, Niger, Burkina Faso e Mali. Le misure di sicurezza sono state rafforzate. Il via vai di persone viene seguito con particolare attenzione. Inoltre si registra un inasprimento dei controlli anticorruzione e delle sanzioni in caso di infrazione. Il governo di Patrice Talon sta lottando contro questo fenomeno. Gli abitanti del Benin non sono abituati a tanta rigidità. In passato svolgevano attività accessorie per arrotondare il reddito principale. Disponendo ormai di una sola fonte di guadagno, il loro potere d'acquisto è diminuito. E le derrate alimentari sono sempre più costose. La gente non mangia più a sazietà e solo una o due volte al giorno.

Per migliorare la sicurezza alimentare, la DSC sta potenziando la produttività delle aziende agricole a conduzione familiare. Fornisce macchinari alle organizzazioni di contadini e consolida la catena di produzione nei dipartimenti di Alibori e Borgou, interessati da una forte crescita demografica. Questi programmi vengono ora attuati in tutto il Paese. Nel settore dell'istruzione, propone corsi di alfabetizzazione e una

formazione professionale che risponde ai bisogni del mercato. Il tasso di disoccupazione continua ad aumentare e la mancanza di prospettive per i giovani è una delle principali sfide che il Paese deve affrontare. Per superare questo problema, la cooperazione svizzera sta sviluppando professioni che garantiscano un futuro ai giovani in settori quali le macchine agricole e l'installazione di pannelli solari.

Il lavoro non mi manca. A motivarmi ogni giorno è soprattutto il compito di agevolare e sostenere le attività dei miei colleghi. ■

ATTENUARE GLI EFFETTI DELLA CRESCITA DEMOGRAFICA

La popolazione del Benin sta crescendo in maniera esponenziale e potrebbe raddoppiare entro il 2030, raggiungendo i 22 milioni. Tale crescita causa una forte domanda di generi alimentari ed esercita una notevole pressione sulle risorse naturali. Il Paese fatica a soddisfare i bisogni in materia di infrastrutture e posti di lavoro. È una situazione che favorisce la migrazione e le tensioni sociali. La DSC promuove lo sviluppo economico rurale, l'istruzione di base, la formazione professionale e il buongoverno. Dal 1981 il Benin è uno Stato prioritario della cooperazione allo sviluppo della Svizzera.

Voce dal Benin

JEAN IL FOLLE, JEAN IL SAGGIO

Fatico a ricordarlo senza che le parole mi si spezzino in gola. Dove si trova ora starà certamente sorridendo di soddisfazione, come faceva sempre quando qualcuno celebrava i suoi meriti. Jean era folle, Jean era saggio. Saggiamente folle e follemente saggio. E come tutti i saggi detestava che si parlasse di lui. Ma come tutti i folli sapeva sempre come far parlare di sé.

La prima volta che l'ho incontrato è stato in occasione di una discussione tra giornalisti. Jean sosteneva che in Benin i media avrebbero avuto pane per i loro denti con la democrazia. Io affer-



GEORGES AMLON, cittadino del Benin, è giornalista, consulente e formatore. Lavora dal 1980 presso l'ente di radiodiffusione e televisione del Benin, dove attualmente è reporter, redattore e presentatore del telegiornale. Ama la pallacanestro e così è anche corrispondente sportivo della radio internazionale BBC Africa. Insegna all'Istituto superiore delle professioni audiovisive e all'Alta scuola di commercio e di gestione a Cotonou. Appassionato di lettura e scrittura, nel 1988 ha vinto il premio RFI (Radio France International) per la migliore novella francofona.

mavo invece che i giornalisti non erano poi tanto propensi a rimboccarsi le maniche. Abbiamo discusso per due ore senza giungere ad alcuna conclusione. A un certo punto, Jean mi ha interrotto, dicendomi che ero abbastanza pazzo da aiutarlo a cambiare il mondo, ma che lui non lo era a sufficienza per morire di fame. A tavola abbiamo gustato un lauto pasto, inaffiato da un buon bicchiere di vino.

Jean era folle. Follemente innamorato dei suoi figli. Ed era convinto che ognuno di loro doveva avere successo. Di figli ne aveva otto, concepiti con quattro donne diverse. «Sono disposto a spiare i miei errori di gioventù», dichiarava sorridendo. E naturalmente faceva i salti mortali per mantenere la sua numerosa famiglia.

Jean era folle. Follemente generoso. Un giorno mi ha lasciato di stucco, chiedendomi in prestito dei soldi per iscriverlo a scuola i tre figli di un collega deceduto. Sono venuto a sapere in seguito che li aveva addirittura accolti in casa, quando con la madre erano stati cacciati di casa. Jean mi ha pazientemente spiegato che sarebbe stato poco saggio lasciare che i bambini subissero un destino che non meritavano. E così se n'è uscito con una delle sue frasi preferite: «Non si vive solo per sé stessi; bisogna vivere anche per gli altri». Una frase di un folle, le parole di un saggio.

Jean era il nostro capo. Dirigeva la redazione della radiodiffusione nazionale. Era abbastanza folle da pensare di dover ascoltare tutti e sufficientemente saggio da sapere che le decisioni le doveva prendere con pochi. Al suo fianco ho imparato che potere e autorità non sono la stessa cosa. Era un capo che non aveva paura del confronto e che rimaneva sereno anche quando si sentiva addosso la pressione della gerarchia. Era sufficientemente saggio da pensare che

un titolo è soltanto un abito che ti viene prestato, e abbastanza folle da pensare che puoi usarlo per servire solo le tue convinzioni.

Un giorno del 1996, dopo un'indagine molto accurata, gli dissi che il presidente uscente avrebbe perso le elezioni. Mi sentivo molto in imbarazzo. Jean era della regione del presidente e la sua gente lo avrebbe considerato un traditore. Mi fissò negli occhi e mi chiese: «Credi che stiamo andando contro le nostre regole deontologiche? Pensi che stiamo andando contro il nostro Paese?». Mi disse di andare in onda con il mio servizio. Poi per tre ore, di cui una passata al telefono con il presidente, abbiamo dovuto fornire spiegazioni ai vari livelli gerarchici. Io ero sorretto dalla forza di questo mio amico, tanto folle quanto saggio. E dalla forza di una squadra di giornalisti che lui aveva forgiato. In seguito, Jean mi ha ordinato di sparire e di mettermi al sicuro.

Un tre maggio di qualche anno dopo ha espresso tutto il suo disappunto: «Libertà di stampa nel Benin. La libertà esiste. La stampa sempre meno». Parole di un folle o di un saggio?

Jean è stato abbastanza folle da andarsene una sera a causa di un tragico errore medico. Non c'è nessun monumento che celebri questo saggio, che è stato solo di passaggio. Solo la scuola del suo villaggio non si è scordata di lui. Jean aveva contribuito a costruire questo istituto, mattone dopo mattone, affinché i bambini non fossero più costretti a macinare chilometri a piedi. La popolazione di Kpassagon, da qualche parte nel dipartimento dello Zou, non l'ha dimenticato. E l'ha intitolata «scuola secondaria Jean Houalakouè». ■



UN BARLUME DI SPERANZA NELLA STRISCIA DI GAZA

Da quasi trent'anni l'Associazione Culture and Free Thought sostiene i bambini, i giovani e le madri nella Striscia di Gaza. L'iniziativa lanciata da cinque donne ha dato vita a una delle ONG più importanti della zona, anche grazie al sostegno della Svizzera.

di Christian Zeier

Due milioni di abitanti vivono ammassati nella Striscia di Gaza. Circa 5000 persone si dividono un chilometro quadrato, una densità di popolazione quasi trenta volte maggiore che in Svizzera. A ciò vanno aggiunti un sistema sanitario sovraccarico, un'economia in ginocchio e la mancanza di prospettive per i giovani.

Dal 1991, l'Associazione Culture and Free Thought CFTA porta un po' di speranza in questa dura quotidianità. Quella che una volta era un'iniziativa privata di cinque donne è diventata una delle ONG più interconnesse e rispettate a livello internazionale nella Striscia di Gaza. Quando è stata fondata, all'epoca della prima Intifada, l'obiettivo principale era di offrire a donne e bambini un rifugio sicuro nella città di Khan Youni, nella parte meridionale del territorio palestinese che si affaccia sul mare. Il primo centro comunitario Al Shruq Wal

Amal (alba e speranza) è stato aperto senza avere davvero i mezzi necessari per farlo. Oggi ci sono cinque centri in cui si può giocare, imparare, si viene curati e molto altro ancora. «Nel corso degli anni l'organizzazione è cresciuta molto», afferma Jaser Abu Mousa, collaboratore della DSC nella Striscia di Gaza. «Anche l'impegno sul lungo termine della Svizzera ha avuto un ruolo fondamentale».

Laica e indipendente

La Svizzera sostiene la CFTA indirettamente dal 1999 e direttamente dal 2003 con contributi finanziari per un totale di 5,2 milioni di franchi. Il sostegno della fase attuale, dall'inizio del 2016 alla fine del 2018, ammonta a circa 1,2 milioni di franchi. Questi mezzi hanno permesso di sviluppare in modo continuo l'offerta affinché rispondesse in maniera adeguata ai bisogni dei gruppi più vulnerabili. È una proposta che comprende il rafforzamento delle comunità, la promozione dello sviluppo dei bambini e dell'emancipazione delle donne, il sostegno di iniziative volte a coinvolgere i giovani in attività sociali o culturali, come laboratori artistici, teatri o campi estivi. Inoltre è stato realizzato un centro sanitario in cui si offrono servizi e consulenze specifiche per le donne. Dal 2012, grazie al sostegno della Svizzera, la CFTA ha potuto attuare una riforma

organizzativa e ampliare le competenze, due misure rese necessarie dalla crescita dell'organizzazione.

Una relazione esterna del 2015 giunge alla conclusione che la CFTA è un «eccellente esempio di organizzazione ben radicata nella comunità». Negli ultimi anni, con i suoi servizi l'associazione ha raggiunto quasi 20 000 persone. I bene-

BLOCCO DELLA STRISCIA DI GAZA

Israele ha iniziato la costruzione della recinzione lungo il confine con la Striscia di Gaza all'inizio degli anni Novanta, poco dopo la prima Intifada. L'isolamento terrestre, marittimo e aereo, va inteso come reazione israeliana alla vittoria elettorale di Hamas nel 2006 e alla guerra civile tra Hamas e Fatah per la supremazia nella Striscia di Gaza. Da allora, la circolazione delle persone è praticamente impossibile e solo pochi prodotti possono essere importati da Israele. Anche l'Egitto, il secondo Paese confinante con la Striscia di Gaza, partecipa alle restrizioni.

Nel centro comunitario Bunat Al Ghad, alcune ragazze si esercitano nell'arte millenaria della pittura murale.

© CFTA



ficiari sono soprattutto bambini, giovani e donne. Un'attenzione particolare è stata riservata ai gruppi emarginati e svantaggiati. Ciò che rende speciale questa ONG è la sua natura indipendente e laica in un contesto di forti tensioni politiche e religiose. Infatti, nella Striscia di Gaza a causa della mancanza di prospettive esiste un elevato rischio di radicalizzazione, soprattutto tra i giovani; più del 70 per cento ha meno di 25 anni. La Svizzera sostiene la CFTA proprio perché è un'iniziativa volta a contrastare questo fenomeno.

La situazione rimane tesa

Nonostante i risultati ottenuti, i problemi non sono diminuiti. Jaser Abu Mousa spiega che a Gaza non è facile operare come ONG, in particolare se si vuole mantenere una posizione imparziale. Oltre alla situazione politica, anche le infrastrutture pubbliche ormai obsolete e l'approvvigionamento elettrico e idrico inadeguato complicano il lavoro dell'associazione. Inoltre, la CFTA soffre di una carenza cronica di personale: i

circa 70 collaboratori e i molti volontari sono insufficienti per assistere tutte le persone che hanno bisogno di aiuto.

Inoltre, dal 2017 l'afflusso di denaro nella Striscia di Gaza è generalmente diminuito. «Senza il contributo della Svizzera, oggi la CFTA si troverebbe in una situazione critica», dice Jaser Abu Mousa. L'attuale fase di sostegno della DSC giunge a termine alla fine del 2018. Per il periodo successivo è già stato richiesto un nuovo credito. In futuro, l'ONG dovrà condividere le sue conoscenze e i suoi servizi con un numero ancora maggiore di persone e organizzazioni.

La soluzione è politica

Ma naturalmente Jaser Abu Mousa sa che anche il miglior programma non è in grado di affrontare le cause fondamentali della situazione nella Striscia di Gaza. Se da una parte i giovani vantano in generale un'ottima formazione, dall'altra mancano le opportunità di lavoro e le prospettive a lungo termine. L'economia privata è a terra, la disoccu-

pazione ha ampiamente superato il 40 per cento e oltre la metà della popolazione di Gaza vive al di sotto della soglia di povertà.

«Quella che viviamo qui è una crisi voluta dall'uomo», afferma Jaser Abu Mousa. «Solo un'apertura permanente delle frontiere per le persone, i beni e i servizi potrà migliorare in modo duraturo la situazione a Gaza». Ma visto che la cooperazione allo sviluppo non può risolvere questi problemi, bisognerà continuare a convivere con questa drammatica realtà. Per il collaboratore della DSC, spetta alla politica trovare delle soluzioni. Fino ad allora, le iniziative come quelle della CFTA offrono per lo meno un flebile barlume di speranza alla gente. ■

Bambini della Striscia di Gaza durante le prove per una rappresentazione teatrale: le attività dell'Associazione Culture and Free Thought sono destinate soprattutto ai gruppi emarginati e svantaggiati.

© CFTA

ORTI URBANI PER COMBATTERE LA FAME

Da diversi anni il Sudan del Sud è vittima di una grave crisi umanitaria causata da una violenta guerra civile. Oltre la metà della popolazione non ha abbastanza da mangiare. Per combattere la malnutrizione e aumentare il reddito, nella capitale Juba molte famiglie coltivano verdura e frutta in orti urbani.

di Zélie Schaller

«Questo orto è la mia unica fonte di cibo, dal momento che non ho un lavoro e che mio marito mi ha lasciata. A casa devo prendermi cura di dieci persone ed è davvero dura. Sono venuta qui a causa dei combattimenti in atto a Yei». La 41enne Jane Opan si è rifugiata con la sua famiglia nella capitale Juba, dopo essere fuggita dalla città sud-sudanese posta sotto assedio dalle truppe ribelli nel settembre 2016.

Da città semi-rurale a metropoli

Dopo aver ottenuto l'indipendenza nel 2011, nel dicembre 2013 il Sudan del Sud è precipitato in una guerra civile che ha già provocato decine di migliaia di morti e milioni di sfollati. La popolazione di Juba è cresciuta in maniera impressionante. Da grande città semi-rurale, la capitale si è trasformata in una metropoli di 900000 abitanti.

I profughi interni non riescono più a coltivare i loro campi e non possono acquistare gli ortaggi al mercato. Infatti il prezzo dei generi alimentari è salito alle stelle, in parte a causa delle fluttuazioni valutarie aggravate dall'elevato tasso d'inflazione. Alle famiglie manca di tutto. Nel febbraio del 2017, in molte parti della più giovane nazione del mondo il governo ha decretato ufficialmente lo Stato di carestia e ha chiesto di rafforzare gli aiuti umanitari.

Per combattere la fame e migliorare la resilienza della popolazione, nel 2015 l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) ha lanciato, con il sostegno della DSC, un progetto di agricoltura urbana a Juba e nei dintorni. Jane Opan ha avuto così la possibilità di seguire una formazione in orticoltura, grazie alla quale è riuscita ad aumentare i mezzi di sussistenza della sua famiglia. «Ho imparato molto. Il professore è venuto a mostrarci come fare a coltivare i vari ortaggi. I miei pomodori stanno crescendo molto bene e diventeranno belli grandi», racconta la donna con soddisfazione.

Dal canto suo, Elizabeth Paulino ha aumentato la sua produzione grazie al progetto e ora può vendere le eccedenze al mercato. «Con il guadagno compro del sorgo e torno a casa a preparare il primo pasto per la famiglia, anche se ciò che cucino non basta mai. Ho nove figli e la nonna a carico», dice la giovane donna di Malakal. Oltre al gombo e al niébé, in futuro prevede di coltivare anche il kudra, un ortaggio locale che spera di riuscire a vendere bene al mercato.

Diversificare la produzione

Circa 6500 famiglie beneficiano del progetto, che durerà sino alla fine dell'anno. Per produrre ortaggi, frutta e miele

ricevono un assortimento di sementi autoctone, svariati attrezzi, per esempio innaffiatori, secchi, vanghe e rastrelli, e un equipaggiamento per l'apicoltura, tra cui moderni alveari, vasetti e affumicatori. L'iniziativa comprende anche

MILIONI DI PERSONE AFFAMATE

Stando alle Nazioni Unite, circa 7,1 milioni di persone nel Sudan del Sud hanno urgente bisogno di aiuti alimentari e di assistenza agricola. Si stima che 1,1 milioni di bambini di età inferiore ai cinque anni siano a rischio di malnutrizione acuta e che oltre 260000 siano già gravemente denutriti. Il conflitto in corso ha pesantemente danneggiato la produzione agricola, ha ridotto l'offerta di derrate nei mercati e ha causato un'inflazione galoppante. L'accesso limitato ai servizi sanitari e le strutture igienico-sanitarie insufficienti hanno ulteriormente aggravato la situazione. Dallo scoppio della guerra civile si registrano grandi movimenti di popolazione: nel Paese ci sono 1,84 milioni di profughi interni, mentre 2,5 milioni di sfollati hanno cercato rifugio nelle nazioni limitrofe: Etiopia, Kenya, Uganda, Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana.



vari corsi di formazione sulle differenti tecniche che permettono di aumentare la produzione e di gestire efficacemente le risorse idriche.

Martin Rari Mosori è orgoglioso di essere capace di utilizzare l'idropompa a pedali. Questo ex soldato si è dato alla coltivazione di ortaggi per poter sfamare i dieci figli. Il 57enne coltiva, per esempio, cipolle, pomodori, amaranto e angurie. Ogni stagione sperimenta tecniche diverse per capire come ottenere il massimo dai suoi orti. Nella periferia di Juba ha inoltre trovato altra terra e così ha la possibilità di aumentare le sue entrate; una bella fortuna per lui che ora guarda al futuro con più fiducia e speranza.

Altre famiglie sono più vulnerabili, per esempio quelle comprendenti donne incinte o che allattano, persone anziane o bambini sotto i cinque anni. Queste vengono sostenute per tre mesi mediante dei buoni alimentari. Grazie

a queste tessere possono acquistare verdura, frutta, pesce, miele e latte nei punti vendita che commercializzano le eccedenze dei contadini che partecipano al progetto.

Creazione di occupazione

Per rilanciare la produzione alimentare e creare posti di lavoro sono state create piccole imprese urbane. Duecento donne e giovani produttori commercializzano le derrate alimentari elaborate in precedenza mediante degli essiccatori e frigoriferi solari. Gli impiegati hanno ricevuto una formazione iniziale in materia di marketing e gestione aziendale, così come conoscenze riguardanti l'imballaggio e la conservazione. In corsi specifici sono stati informati sull'importanza nutrizionale ed economica del pesce, hanno imparato a riconoscere le varie specie e ad applicare differenti metodi di essiccazione e affumicatura. Per vendere i prodotti

verranno stipulati degli accordi con supermercati e alberghi.

«Questo programma di agricoltura urbana dimostra che i progetti agricoli possono migliorare il fabbisogno di micronutrienti delle famiglie povere e generare occupazione anche in contesti difficili e instabili come quello del Sudan del Sud», sostiene Vuciri Isaac, responsabile dei programmi nazionali dell'Ufficio della cooperazione con sede all'ambasciata svizzera di Juba. ■

Grazie al progetto di giardinaggio urbano a Juba, capitale del Sudan del Sud, molte famiglie hanno la possibilità di coltivare verdure per sé e per il mercato locale.

© The NewYorkTimes/Redux/laif

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

MISURE D'EMERGENZA CONTRO LA SICCIÀ

(schol) Il Kenya è stato confrontato con un prolungato periodo di siccità. La quasi totale assenza di precipitazioni ha affamato quasi 1,4 milioni di persone. Per questo motivo, nel febbraio 2018 la Croce Rossa del Kenya (KRCS) ha lanciato un appello internazionale, che la DSC ha accolto. Grazie al sostegno elvetico, la KRCS ha aiutato 8400 persone che hanno così potuto acquistare generi alimentari di base. Altre 9000 persone hanno la possibilità di accedere ad acqua potabile per l'economia domestica e il bestiame. Con il suo contributo, la DSC ha aiutato 17000 donne, bambini e anziani nel distretto di Mandera, nel Nord-est del Kenya, la regione più colpita dalla siccità.

Durata: da maggio ad agosto 2018

Budget: 200000 CHF

IN FAVORE DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

(hel) Nel Caucaso del Sud, la maggior parte delle donne è esclusa dalla vita economica o vi partecipa solo a livello informale. Le donne sono discriminate a livello sociale e giuridico; per loro è difficile seguire una formazione professionale ed esercitare un'attività lavorativa remunerata. Il programma «Women's Economic Empowerment», condotto da UN Women e che dal 2021 verrà sostenuto anche dalla DSC, intende dare la possibilità alle donne di seguire corsi in economia aziendale e fornire loro consulenze e i mezzi necessari per finanziare il loro progetto imprenditoriale. Inoltre vuole creare degli incentivi affinché le aziende assumano più donne. Per favorire una maggiore presenza delle donne nel mondo del lavoro, UN Women sostiene le autorità affinché migliorino il quadro giuridico.

Durata: 2021-2025

Budget: 3 milioni di CHF

CREARE OPPORTUNITÀ DI LAVORO PER TUTTI

(hel) In Macedonia la disoccupazione è scesa al 22 per cento negli ultimi dieci anni. Eppure i giovani, i portatori di handicap, i rom o altre minoranze etniche continuano a essere colpiti molto più della media dalla disoccupazione e dalla povertà. Ed è proprio a loro che è indirizzato il programma «Creating Job Opportunities for all», sostenuto dalla DSC. Nei nuovi centri di collocamento, specialisti con un'adeguata preparazione consigliano e accompagnano questi gruppi di popolazione con esigenze particolari e promuovono la loro integrazione nel mercato del lavoro. Inoltre vengono premiate le aziende che individuano e offrono opportunità professionali per le persone con esigenze particolari.

Durata: 2018-2027

Budget: 11,3 milioni di CHF

ASSISTENZA AI SOPRAVVISSUTI AL TERREMOTO E ALLO TSUNAMI

(ung) Il 28 settembre scorso vaste aree della regione attorno alla città di Palu, sull'isola di Sulawesi, nell'Indonesia centrale sono state devastate dapprima da un terremoto di magnitudo 7,4 sulla scala Richter e poi da uno tsunami, con onde alte fino a sei metri. A metà ottobre, il bilancio era di oltre 2000 vittime, mentre erano migliaia le persone disperse. La DSC ha inviato una squadra di esperti del Corpo svizzero di aiuto umanitario che ha aiutato le autorità indonesiane ad affrontare le emergenze sanitarie, a controllare la stabilità delle case e la qualità dell'acqua potabile. Ha inviato, inoltre, più di 30 tonnellate di attrezzature per la realizzazione di rifugi di emergenza. La cooperazione svizzera ha pure stanziato 500000 franchi per sostenere le attività della Croce Rossa indonesiana.

Durata: ottobre 2018 - novembre 2018

Volume: 2,5 milioni di CHF

I GIOVANI COME FORZA MOTRICE DEL CAMBIAMENTO

(srw) Oltre la metà della popolazione mondiale è formata da giovani. La maggior parte di loro vive in Paesi in via di sviluppo, tuttavia raramente sono coinvolti da autorità, associazioni o società nella ricerca di soluzioni di problemi che li affliggono. Il programma «Young Water Fellowship (YWF)» vuole attingere al potenziale innovativo dei giovani per affrontare le sfide più urgenti in materia di acqua potabile, acque reflue e gestione delle risorse idriche. L'YWF rafforza le capacità dei giovani imprenditori sostenendoli a livello tecnico e finanziario. Alla fine dell'estate 2018 ha avuto luogo il primo corso YWF dedicato allo studio e allo sviluppo delle idee di giovani provenienti dai Paesi in via di sviluppo. L'incontro voleva inoltre favorire il lancio di start-up che si prefiggono di risolvere i problemi idrici locali. «Il YWF ha dato una svolta alla mia vita», racconta la camerunense Sonita Mbah. «Sono riuscita a identificare una nicchia di mercato e a sviluppare un modello di business che non vedo l'ora di mettere in pratica in Camerun».

Durata del progetto: 2018-2021

Budget: 650000 CHF



TRA AIUTI E BOICOTTAGGI

La cooperazione allo sviluppo in Stati autoritari è un delicato esercizio di equilibrismo. In quali circostanze migliora l'esistenza della gente e quando, invece, peggiora addirittura la situazione?

di Christian Zeier

Gli sforzi democratici in Cambogia hanno subito un duro colpo quando, nel novembre dello scorso anno, la Corte suprema ha decretato lo scioglimento del primo partito d'opposizione del Paese. Con questa decisione la magistratura ha seguito le argomentazioni del governo, che aveva accusato l'avversario politico di pianificare un colpo di Stato. I gruppi in difesa dei diritti umani hanno criticato la decisione, ritenendola dettata da ragioni politiche. I Paesi donatori che fino ad allora si erano impegnati per migliorare il rispetto dei diritti umani e rafforzare lo Stato di diritto non potevano semplicemente stare alla finestra a guardare.

Il Giappone, uno dei principali donatori, ha rinunciato ad imporre sanzioni. La Svezia ha invece annunciato che non stipulerà nuovi accordi bilaterali di cooperazione allo sviluppo se non nel campo dell'istruzione e della ricerca. Inoltre ha interrotto il suo sostegno

alla riforma volta a favorire il decentramento. «È un esercizio di equilibrismo», ha affermato Göran Holmqvist dell'Agenzia svedese per la cooperazione allo sviluppo (SIDA). Da una parte il Paese scandinavo intende segnalare la propria preoccupazione e ripensare i programmi associati a questi sviluppi negativi, dall'altra vuole mantenere l'impegno in Cambogia e continuare il dialogo con le autorità.

Questo esempio solleva questioni fondamentali. Per esempio, quando ha senso cooperare con un regime autoritario? In quali condizioni è utile e quando è invece controproducente mantenere le proprie attività in uno Stato? Non è facile rispondere a questi interrogativi. Noi cerchiamo di farlo mediante esempi ed esperienze concrete per offrire una visione d'insieme dei vantaggi e degli svantaggi dei differenti approcci.

Restare o andarsene?

In sostanza, i Paesi donatori possono reagire in tre modi alle tendenze autoritarie di un Paese partner: ignorare gli sviluppi e rafforzare così il regime autoritario, adeguare il proprio sostegno alla cooperazione o ritirarsi completamente dalla regione. Tutte e tre le strategie poggiano su argomenti validi.

Omar S. McDoom, professore assistente presso la London School of Economics, ha approfondito questi approcci in un articolo pubblicato per conto dell'Istituto di ricerca economica delle Nazioni

Unite. Il testo si basa sulle esperienze raccolte in Ruanda. Un ritiro totale o parziale, attuato in modo coerente, non solo segnala che non si è d'accordo con le violazioni dei diritti umani, ma può anche stabilire nuovi standard legali e morali. D'altra parte, ignorare le violazioni delle norme internazionali potrebbe compromettere gli obiettivi della cooperazione allo sviluppo. Voci critiche come quella del Nobel per l'economia Angus Deaton sostengono che i fondi internazionali mantengono al potere governi che non rispondono ai loro cittadini.

Ma in che misura, si chiede McDoom, i Paesi donatori più ricchi possano imporre i propri valori ai Paesi più poveri? Inoltre ritirandosi si rischia di punire le persone bisognose e non le autorità o di spingere un regime a prendere decisioni radicali che mettono in pericolo la stabilità dello Stato.

Per il momento non si è ancora studiato in maniera approfondita la questione di quanto gli aiuti provenienti dall'estero influenzino le istituzioni politiche di uno Stato, dice il politologo Tobias Hagmann, che ha pubblicato un libro sulla cooperazione allo sviluppo e sui regimi autoritari in Africa. Uno dei rari studi che analizza un buon numero di Paesi su un periodo più lungo dimostra che la cooperazione allo sviluppo internazionale rafforza in primo luogo le strutture esistenti. In questa ricerca l'economista Nabamit Dutta e il suo team giungono alla conclusione che le democrazie diventano più democrati-

Negli ultimi anni si registra una tendenza autoritaria e un peggioramento dello Stato di diritto in Cambogia, situazione che ha suscitato le proteste della popolazione.

© Phearum Xinhua/eyevine/laif

che e le dittature più dittatoriali. Per quanto riguarda le risposte che i Paesi donatori devono dare in presenza di tendenze autoritarie, Hagmann individua due problemi principali: in primo luogo i donatori sono propensi ad edulcorare o negare la realtà per giustificare il loro impegno, proprio come accaduto in Etiopia nell'ultimo decennio. In secondo luogo è molto difficile prevedere in quale direzione si svilupperà un governo e se l'impegno darà i suoi frutti sul lungo termine.

Ogni decisione deve essere presa valutando l'impatto sul lungo termine, anche oltre il regime attuale, scrive Omar S. McDoom. Occorre dunque effettuare un'analisi approfondita della situazione, assicurare un coordinamento più ampio possibile e stabilire condizioni chiare per un proseguimento o un'interruzione della cooperazione.

La Svizzera mantiene il proprio impegno

Questo è, a grandi linee, l'approccio adottato dalla Confederazione. Se in un Paese la situazione cambia, si esegue un'analisi completa del contesto per definire se e in che ambito la cooperazione allo sviluppo ha ancora un senso, spiega Jean-François Cuénod, sostituto direttore del Settore Cooperazione Sud della DSC. A seconda del risultato della valutazione, la cooperazione viene adeguata o perfino interrotta. «Non dobbiamo divenire parte del problema», afferma Cuénod. Non esistono confini netti. La bussola d'orientamento sono i valori e i principi ancorati nel Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera e nella Costituzione federale.

Come esempio attuale Cuénod cita il Nicaragua, dove la situazione politica ha costretto la Confederazione a sospendere diversi programmi. Va ricordato che è raro che la Svizzera si ritiri completamente da un Paese a causa di violazioni di valori e principi fondamentali. Si preferisce seguire la strate-

gia dello «stay engaged», mantenendo un certo impegno anche in condizioni difficili. «Se ci ritiriamo completamente perdiamo ogni possibilità di esercitare un influsso», afferma Cuénod. In genere è più sensato adeguare la cooperazione e, dove è possibile, collaborare con partner della società civile o enti governativi locali, piuttosto che con il governo centrale. È importante ripensare l'impegno a livello dei singoli programmi e non punire doppiamente la popolazione per le azioni del proprio governo.

Nuovi attori in campo

Nel caso della Cambogia, la Svizzera ha scelto una via di mezzo: tre programmi sono stati ridotti o sospesi. Inoltre, attraverso una protesta formale l'ambasciatore responsabile ha comunicato la preoccupazione della Confederazione al governo di Phnom Penh. A differenza degli svedesi, tuttavia, queste misure non sono state rese pubbliche. «A dipendenza dal contesto, la pressione dell'opinione pubblica può avere senso», afferma Cuénod. «Ma può anche minare l'immagine e la credibilità del partner».

Per il momento resta incerto se le reazioni dei Paesi donatori avranno qualche effetto in Cambogia. Nel 2015 il volume totale della cooperazione pubblica allo sviluppo ha registrato per la prima volta un calo nello Stato del Sud-est asiatico. Per gli esperti si tratta di una momentanea reazione internazionale alla repressione dell'opposizione da parte del regime autoritario. Secondo l'OCSE, nell'anno successivo l'importo è infatti nuovamente aumentato. In campo sono scesi però anche i cosiddetti Paesi donatori non tradizionali, che danno meno importanza alla democrazia e allo Stato di diritto. Ad esempio la Cina, Paese che negli ultimi anni ha moltiplicato i propri investimenti in Cambogia. Per Jean-François Cuénod, le sanzioni sono comunque un ottimo strumento per esercitare una certa pressione sui governi. Secondo il collaboratore della DSC, la Svizzera è molto apprezzata a

livello internazionale poiché è un partner affidabile, credibile e di lunga data. Inoltre, coordinando le misure con partner che condividono gli stessi principi è possibile aumentare l'impatto delle proprie decisioni. ■

QUANDO SI CONCLUDE UN IMPEGNO?

Il Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020 definisce per la prima volta quali sono le condizioni per un impegno da parte della cooperazione svizzera allo sviluppo in un Paese e quando si deve ritirare. Per quanto riguarda il ritiro sono però state formulate solo condizioni positive, per esempio, quando il Paese dispone di mezzi propri sufficienti o si registra una riduzione della povertà. La DSC si ritira da uno Stato, come avvenuto in Eritrea dopo il 2006, se le difficoltà sul campo impediscono di attuare i programmi, vuoi perché gli spostamenti risultano fortemente limitati, o perché il monitoraggio e il controllo regolare dell'impiego dei fondi sono resi impossibili. Con riferimento all'imminente concentrazione geografica della cooperazione allo sviluppo, si sta valutando l'introduzione di ulteriori criteri. A differenza della cooperazione allo sviluppo, l'aiuto umanitario persegue soprattutto lo scopo di salvare vite umane e di alleviare la sofferenza ed è quindi presente anche in quei Paesi dove un regime autoritario rende impossibile una cooperazione sul lungo termine.

LE DUE FACCE DI FACEBOOK

Oltre il 40 per cento della popolazione mondiale ha accesso a internet e nei Paesi in via di sviluppo sono più le famiglie a possedere un telefonino di quelle che dispongono di servizi igienici o elettricità. Ma quali sono i pericoli e le opportunità della rete, in particolare dei social media?

di Luca Beti



Fino all'altro ieri, in Myanmar l'unico canale di informazione era quello ufficiale della dittatura militare. Oggi, milioni di persone si tengono aggiornate tramite internet. Due anni dopo la vittoria di Aung San Suu Kyi alle elezioni del novembre 2015, nel Paese del Sud-est asiatico si stima che oltre il 20 per cento della popolazione sia online. È un lasso di tempo brevissimo se paragonato alla diffusione di internet in altri Paesi: negli Stati Uniti ci sono voluti sette anni per raggiungere questa

percentuale, circa cinque anni in India e in Svizzera. È quindi una vera e propria rivoluzione digitale, quella vissuta nel Paese situato nell'Asia sud-orientale ed isolato per decenni dal resto del mondo. A preoccupare è la diffusione tramite i social media di messaggi che incitano all'odio; messaggi presi quasi come oro colato da una popolazione che dopo cinquant'anni di oppressione militare è confrontata per la prima volta con la marea di informazioni pubblicate nel web.

Le manifestazioni della primavera araba del 2010-2011, come quelle sulla piazza Tahrir al Cairo, vengono spesso definite le «rivoluzioni di Facebook».

© Scout Tufankjian/Polaris/laif

La violenza favorita dal web

«L'avvento degli smartphone ha permesso ai Paesi in via di sviluppo di saltare a piè pari alcune tappe, come la rete di telefonia fissa e la comunicazione mediata da computer», spiega Anita Gohdes, professoressa associata all'Università di Zurigo. «Un'evoluzione simile comporta aspetti sia positivi che negativi. Tra questi ultimi ricordo la difficoltà di vagliare la grande quantità di informazioni che si trovano sul web. È un problema a cui si è confrontati sia in Occidente sia in Africa o in Asia e di cui non riusciamo ancora bene a valutare la portata».

E così leggiamo sempre più spesso del linciaggio di persone innocenti, colpevoli soltanto di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato. È capitato, per esempio, a cinque uomini in un villaggio nel Nord dell'India. Scesi da un bus una domenica di luglio sono stati uccisi da una masnada inferocita perché sospettati di essere dei rapitori di bambini, come avvisava un video falso diffuso tramite WhatsApp, applicazione di messaggistica istantanea usata da oltre 200 milioni di indiani. E i social media hanno avuto un ruolo determinante anche nel dramma umanitario della minoranza musulmana Rohingya in Myanmar. L'incitamento all'odio diffuso tramite Facebook ha alimentato la violenza nei loro confronti.

Di chi è la colpa di questa caccia alle streghe? Nessuno si sente davvero responsabile di questo preoccupante fenomeno. Solo di recente, Facebook ha adottato delle misure per filtrare le notizie diffuse tramite i suoi canali. «Non credo sia possibile risolvere il problema mediante l'intelligenza artificiale come sostiene Mark Zuckerberg. Servono invece dei mediatori locali, che sappiano intervenire subito e bloccare la diffusione di fake news», sostiene Gohdes. «E poi bisogna rafforzare le competenze della gente, colmando così una palese lacuna in ambito di alfabetizzazione digitale nei Paesi in via di sviluppo».

L'alfabetizzazione digitale non dovrà però solo concentrarsi sui rischi di internet, bensì anche sui suoi vantaggi. «I nuovi mezzi di comunicazione creano nuove opportunità, in particolare nei settori dell'informazione e della partecipazione dei cittadini al dibattito pubblico su questioni politiche o sociali», ricorda Corinne Huser, esperta in materia di democratizzazione, decentramento e governance locale presso la DSC. «Soprattutto in Stati retti da regimi autoritari, i media sociali offrono la possibilità di accedere a informazioni diverse e più equilibrate». L'abbiamo visto con la primavera araba, l'ondata di proteste che ha rovesciato alcuni regimi in Africa del Nord. Gli attivisti sul web hanno mostrato la potenza dei social media, strumento che ha consentito di formare un'opinione pubblica non controllata dai governi. «Nel frattempo le autocratie conoscono molto bene le potenzialità delle nuove tecnologie», ricorda Anita Gohdes. «Nelle Filippine, Rodrigo Duterte ha fatto di Facebook la sua arma migliore per screditare e schiacciare gli avversari politici».

Facebook, un prezioso alleato

Ma i social media raccolgono anche enormi quantità di dati molto utili per le organizzazioni internazionali. Una collaborazione tra Twitter e il Programma delle Nazioni Unite per l'AIDS ha permesso di misurare l'impatto di una campagna antidiscriminatoria in favore dei portatori del virus HIV durante la Coppa del mondo di calcio in Brasile. Dal canto suo Facebook può essere un prezioso alleato per le organizzazioni umanitarie in caso di catastrofe. Infatti i dati e le informazioni fornite dagli utenti permettono di coordinare meglio i soccorsi. Un altro interessante esempio ci viene fornito dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. L'UNHCR ha lanciato una campagna di controinformazione mediante Facebook dal titolo «Telling the Real Story»: storie vere raccontate dalla diaspora somala ed eritrea per combattere le false promesse diffuse in rete dai passatori.

I telefonini e con loro i social media possono inoltre combattere la povertà e favorire l'inclusione di gruppi di persone emarginate nei Paesi meno sviluppati. «L'emancipazione delle donne passa anche attraverso la tecnologia digitale», ricorda Stephanie Borg Psaila della DiploFoundation, una fondazione creata dai governi di Malta e Svizzera. «In Bangladesh sono state finanziate 15000 imprese commerciali private, che le donne gestiscono da casa mediante i social media, strumenti che permettono loro di collegarsi con i clienti e di pubblicizzare la loro merce». ■

NEUTRALITÀ DELLA RETE

La net neutrality (in italiano, neutralità della rete) è il principio secondo cui i fornitori dell'accesso a internet non possono favorire od ostacolare certi contenuti, velocizzando oppure rallentando la navigazione in un sito. Nel 2014, in diversi Paesi in via di sviluppo Facebook ha lanciato «Free Basics», un'applicazione che permette agli utenti di accedere gratuitamente a una manciata di servizi online. Questa strategia per conquistare un mercato in rapida espansione è stata definita, da alcuni, «colonialismo digitale» poiché violerebbe la neutralità della rete e la libertà d'informazione. Per altri invece dà la possibilità a tutti, anche a chi non ne ha i mezzi, di sfruttare le opportunità di internet. In India ed Egitto, il servizio «Free Basics» è stato vietato.

Carta bianca

VENTI MINUTI DA INCUBO

Visitare la Afghan Film Organization di Kabul è l'ultima cosa al mondo che vorrei fare. Il mio lavoro mi costringe però ad andarci regolarmente. Il centro afghano è ubicato nella «zona verde», il quartiere delle ambasciate di Kabul, la cosiddetta «Shash Darak».

In teoria le strade per accedervi sarebbero due. Una passa vicino all'ambasciata tedesca ed è stata bloccata dopo l'esplosione di un camion bomba nel maggio del 2017.

L'altra, l'unica rimasta, passa vicino all'ambasciata americana. I servizi di intelligence non permettono però a nessuna macchina di percorrerla per accedere alla zona di «Shash Darak». Bisogna dunque posteggiare l'auto fuori dall'area verde e, per una ventina di minuti, percorrere a piedi una strada non troppo larga e senza marciapiedi. Visto che la Forza internazionale di assistenza e sicurezza ISAF ha la sua

base a «Shash Darak», ogni paio di minuti vieni sorpassato da una colonna di carri armati. A volte devi fermarti per lasciarli passare.

«MI IMMAGINO LE FACCE DEI PROPRIETARI CHE PREGANO DIO AFFINCHÉ LI FACCIA USCIRE DA QUESTO INFERNO».

Vi sono poi i veicoli dell'esercito e quelli della polizia. Ti superano a una velocità pazzesca, la maggior parte in contromano, a sirene spiegate per tutto il tragitto affinché non ti venga in mente di ostacolare la loro corsa. Inoltre sul cassone scoperto dei pick-up siedono gruppi di poliziotti con il mitra puntato verso di te.

Questa passeggiata di venti minuti ti riserva dell'altro. Gli elicotteri dell'ISAF volano sopra la tua testa, sollevando nuvole di sabbia. Sembra di essere in guerra, sulla linea del fronte. Anche se dovrebbe essere verde, questa è in realtà una zona maledettamente rossa e insanguinata. Gli attacchi terroristici o le esplosioni sono quasi all'ordine del giorno.

Mi fanno davvero pena i proprietari di una casa in questa zona, perché non possono venderla e neanche affittarla; restano semplicemente intrappolati qui per tutta la vita. Malgrado la paura che provo camminando lungo la strada, mi viene comunque da sorridere quando leggo le scritte «Affittasi», in inglese e dari, sui grandi cartelli esposti davanti alle case. Mi immagino le facce dei proprietari che pregano Dio affinché li faccia uscire da questo inferno. Mi viene da ridere anche quando vedo gli stranieri

che vivono qui. Qualcuno avrà loro suggerito, probabilmente le aziende di consulenza in materia di sicurezza (sono quelle che danno i consigli peggiori), che la zona più sicura è quella internazionale. Sarebbe un peccato però se lasciassero l'Afghanistan dopo aver conosciuto soltanto «Shash Darak», che non ha assolutamente niente a che vedere con Kabul.

Ogni volta che mi reco al centro afghano del film mi sembra di perdere dieci chili. In questi venti minuti odio la cultura, il mio lavoro e me stessa.

PS: Recentemente il presidente dell'Afghanistan Ashraf Qani ha avuto la brillante idea di chiudere Afghan Film Organization, l'unica sede governativa per il film e il cinema. Ha trasferito l'archivio nel palazzo presidenziale e ha venduto gli immobili all'ambasciata britannica a Kabul. Nel 2013, Ashraf Qani era stato inserito in seconda posizione nella classifica dei più grandi pensatori contemporanei, i «World Thinkers 2013», dalla rivista britannica «Prospect». Questa notizia ha suscitato un certo scalpore fra i suoi critici. Solo a lui poteva venire in mente di chiudere l'unica organizzazione nazionale per il cinema. Avrebbe potuto invece sostenerla e modernizzarla per farne un importante strumento volto a favorire il cambiamento nel Paese. Personalmente trovo che, la prossima volta, la Prospect dovrebbe assegnargli il primo posto. ■



SHAHRBANOO SADAT ha 27 anni, vive a Kabul ed è una scenografa, produttrice e regista. Nel 2016, con il suo film d'esordio «Wolf and Sheep» ha ottenuto l'Art Cinema Award alla Quinzaine des réalisateurs del Film Festival di Cannes. Nel 2013 ha fondato la società di produzione cinematografica «Wolf Pictures» con sede a Kabul. Sta lavorando a un grosso progetto di cinque lungometraggi basati sul diario non pubblicato della sua migliore amica Anwar Hashimi. «Wolf and sheep» è la prima parte, la seconda parte («The Orphanage») sarà girata nel 2018. «Wolf and Sheep» è stato distribuito in Svizzera nel 2016 da Trigon.

FILMARE CON IL VELO E LA MENTE SVEGLIA

Le opere cinematografiche iraniane attirano l'attenzione internazionale grazie a brillanti registi come Asghar Farhadi, Jafar Panahi, Mani Haghighi, Mohammad Rasoulof o Shahram Mokri. La settima arte in Iran è più che mai vivace, audace e innovativa dal punto di vista formale e dei contenuti. Una vitalità che non ha quasi eguali al mondo.

di Walter Ruggie



È facile riconoscere un film iraniano: tutte le figure femminili hanno il capo coperto. Dal 1979, le donne devono tenere nascoste in pubblico tutte le parti del corpo, ad eccezione di mani, piedi e viso. È una legge che vale anche per le immagini. Anche se una donna iraniana moderna non starebbe mai ai fornelli con un foulard in testa, in un lungometraggio la si vedrà sempre con la testa celata mentre cucina. L'effetto è straniante e per il cinema iraniano significa non poter riprodurre la vita quotidiana in modo autentico. In realtà, in Iran esistono due mondi: quello pubblico e quello privato. Il primo deve seguire le rigide regole della dottrina religiosa maschile. Il secondo, diametralmente opposto, cerca la libertà; il sogno di ogni individuo. Molti dicono che in Iran la vera vita, quella reale, si svolge in privato.

I registi iraniani hanno sviluppato un approccio ludico e creativo per rispettare la legge quando fanno cinema, per esempio al posto dei foulard usano spiritosi cappellini di lana. In «Malaria» di Parviz Shahbazi, in una ripresa all'aperto, durante un diverbio la protagonista si libera del velo, buttandolo via. Tra le opere più recenti questa scena evidenzia il forte desiderio di liberarsi dal fondamentalismo religioso, che vuole imporre i suoi schemi di pensiero. Il film gioca con le riprese realizzate da una donna con il cellulare. Alla domanda di una giornalista su come

aumentare l'onestà e la sincerità nella società, la ragazza dovrebbe dare la seguente risposta: «Da giovane ognuno di noi ha un proprio ruolo da svolgere nella società. Se faccio del bene, il grado di sincerità aumenta». Ma la giovane donna si rifiuta di pappagallare ciò che le viene imposto e dice invece: «Se la sua domanda fosse sincera, potrei dirle quello che penso».

Arriviamo così al cuore del cinema iraniano, uno fra i più entusiasmanti e più vivaci al mondo. A causa delle rigide regole, ogni regista che ha qual-

in Iran e qui si impara a fare attenzione e a trovare il modo giusto per realizzare ciò che si ha in testa».

A Mohammad Rasoulof, regista che ha diretto «A Man of Integrity», è stato invece proibito di realizzare altri film e di lasciare il Paese. Per questo motivo il suo rapporto con la censura non è proprio dei migliori: «Spesso si dice che il confronto con le autorità e le restrizioni aumentano la creatività dell'artista. Non è sempre così. A volte si arriva a un punto di saturazione che può portare l'artista alla disperazione».

appiccato dai religiosi nel 1978 costò la vita a 430 persone. E oggi non credo che i leader religiosi iraniani siano particolarmente felici del successo mondiale dei loro cineasti. A loro basta una frase espressa durante la preghiera del venerdì per mettere al bando un'opera di successo perché tratta un argomento tanto riprovevole come l'amore.

Per anni, il cinema iraniano è stato un cinema piuttosto riflessivo, dedicato ad una sorta di realismo contemplativo, con una predilezione per i film per bambini. Oggi invece è sorprendente-



cosa da dire e che vuole dire qualcosa deve riflettere a lungo su come intende esprimere il suo pensiero: in gioco c'è la sua onestà intellettuale. Alla domanda se è stato confrontato con la censura, Asghar Farhadi, due volte vincitore del premio Oscar con «About Elly» e «A Separation», risponde: «No, ma non dimentichi che io sono nato e cresciuto

Ai leader religiosi non piace il cinema, ma non possono fare granché, perché è troppo amato dalla gente. L'ayatollah Khomeini aveva definito i cinema «centri della prostituzione», ordinando di dar fuoco a più di 125 sale, rischiando così di uccidere chi sedeva davanti al grande schermo. Ed è ciò che è successo nel cinema Rex di Abadan; il rogo

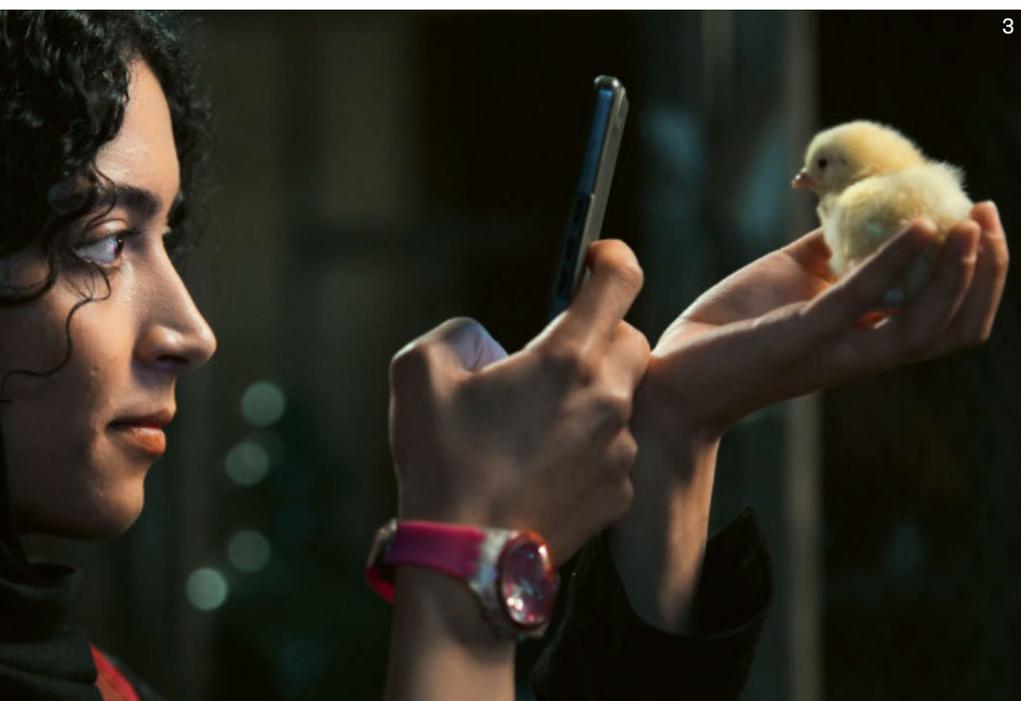
mente vivace. Sono molto popolari le storie di coppie, quasi sempre ambientate in appartamenti che ricordano sceneggiature teatrali. Registi di spicco come Mani Haghighi utilizzano e sfruttano con gusto tutte le possibilità che il cinema sa offrire. Lo stesso Haghighi si è distinto per la sua capacità di intrattenere il pubblico nel lungometrag-

gio «Khook», proiettato alla Berlinale, oppure nei film «Modest Reception» e «A Dragon Arrives!». Il film-maker iraniano sostiene che ci sono persone fermamente convinte «di aver raggiunto la verità assoluta e di conoscerla. E se non sei d'accordo, c'è qualcosa in te che non va bene, sei tu che devi essere corretto, punito, messo in riga». Haghighi sostiene che tutte le restrizioni hanno

l'Orso d'oro come miglior film al Festival internazionale del cinema di Berlino, quattro anni dopo la premiazione di Asghar Farhadi per il suo avvincente dramma relazionale «A Separation». Panahi non può ancora lasciare il Paese, mentre Farhadi ha girato dei film in Occidente, dal ricco potenziale narrativo, ma che trasmettono un senso di sradicamento, come le ultime opere di

Taraneh Alidoosti è una delle attrici più famose in Iran. «Siamo come una grande famiglia», dice in merito al cinema del suo Paese. Lo si vede anche leggendo i titoli di coda dei film: Alidoosti ha lavorato con Ashghar Farhadi e ha recitato in «About Elly», in cui anche Mani Haghighi ha interpretato una parte dopo aver scritto la sceneggiatura per il grandioso «Fireworks Wednesday» di Farhadi. «Quel che conta per me», dice Alidoosti, «è che la gente resti qui, che mantenga la propria posizione e che malgrado tutte le difficoltà cerchi di fare del suo meglio e di andare avanti». Ed è quello che succede. In futuro potremo sicuramente seguire la proiezione di altri film iraniani commoventi, come «Malaria» di Parviz Shahbazi, dramma che presenta scene di gioia condivisa. «Mi sembra che la società in Iran», sostiene infine Shahbazi, «senti più che mai il desiderio di provare gioia». ■

Walter Ruggie è pubblicista e direttore della Fondazione trigon-film, che da 30 anni si impegna a favore del cinema del Sud e dell'Est del mondo.



3

© trigon-film

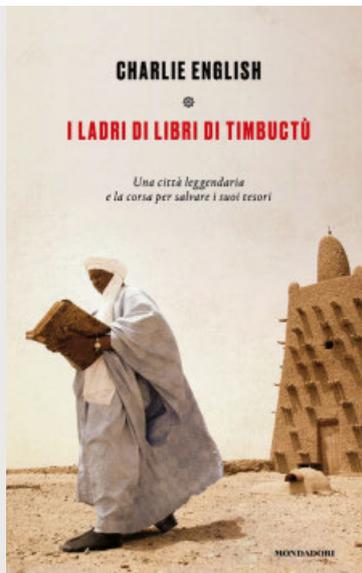
creato un ambiente molto vivace «perché in Iran non puoi fare un film, se non vuoi farlo davvero, con tutto te stesso. È possibile girare una pellicola, solo se metti in gioco la tua stessa vita».

Uno che rischia molto è Jafar Panahi. Dopo che gli è stato imposto un divieto di vent'anni di girare dei film, il mondo intero gli ha manifestato la propria solidarietà, spronandolo così a continuare a fare il suo lavoro. Nonostante il divieto ha realizzato nel suo appartamento un documentario con il cellulare, in cui descrive un film che gli piacerebbe fare («This is not a film»). Più tardi ha girato nel luogo di ripresa prediletto dai registi indipendenti, in un'automobile che circola in strada e dove non è necessaria l'autorizzazione, il film «Taxi Teheran». La pellicola si è aggiudicata nel 2015

Abbas Kiarostami, girate in Occidente. Lo stesso Farhadi aveva detto nel 2011 che «un regista è più bravo in patria».

Alla domanda su come diventare regista in Iran, il giovane Shahram Mokri risponde: «Vi sono due strade. Si inizia a fare dei cortometraggi da soli o si lavora come assistente di un regista». Mokri è un grande appassionato di film e ha girato il suo lungometraggio «Fish & Cat» in un'unica ripresa. «Mi chiedo che cosa dobbiamo fare oggi per poter avanzare di un passo e far evolvere il cinema», si interroga Mokri. Il suo film è ambientato fra i giovani, in un clima di minaccia. E secondo Mokri sarebbe proprio questa costante paura a caratterizzare la quotidianità in Iran. «Tutte le generazioni si intimidiscono a vicenda».

1. «About Elly» (2009) di Asghar Farhadi
2. «A Dragon arrives!» (2016) di Mani Haghighi
3. «Malaria - The Vibes of Tehran» (2016) di Parviz Shahbazi



L'EROICA IMPRESA DI TRE BIBLIOTECARI DI TIMBUCTÙ

(bf) Innumerevoli leggende si intrecciano intorno a Timbuctù, la città nel deserto del Mali. Si dice che un tempo fosse talmente ricca che anche gli schiavi portavano gioielli d'oro. Sta di fatto che questa città remota, affacciata sul fiume Niger, custodisce un tesoro davvero speciale: una delle più importanti biblioteche di scritti medievali, un patrimonio di valore inestimabile. Quando la città è finita nelle mani degli islamisti di Al Qaeda nel 2012, i libri rischiavano di essere distrutti. Un gruppo di bibliotecari e archivisti decise di salvare gli scritti dalla furia iconoclasta del terrorismo jihadista, mettendo a repentaglio la propria vita. E proprio a tre di loro, il giornalista britannico Charlie English, corrispondente all'estero per il quotidiano «Guardian», dedica un libro che si snoda tra colpi di scena, conflitti a fuoco, traversate notturne su fragili imbarcazioni. È un'opera che ripercorre le avventure dei tre bibliotecari di Timbuctù mentre trafugano un'impressionante mole di documenti, nascondendoli in centinaia di bauli e in luoghi segreti per salvaguardare questa preziosa eredità, la loro storia e il mito della città nel deserto. «*I ladri di libri di Timbuctù*» di Charlie English, Editore Mondadori, Milano 2017

«Mario Marino – Die Magie des Augenblicks»; Kerber Verlag 2018

E TU SPLENDI

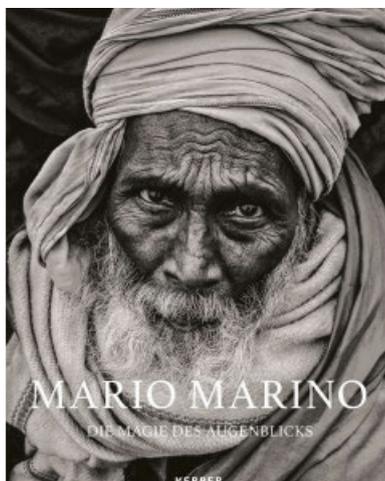
(lb) «A essere onesti fin da subito, eravamo una famiglia di invasori in una terra piena di ricchezze e di cose belle. Di nascosto eravamo andati a invadere per il lavoro un posto che non era nostro», questo l'incipit di «E tu splendi», l'ultimo libro di Giuseppe Catozzella. Un romanzo ambientato ad Arigliana, un paesino di cinquanta case di pietra, arroccate sulle montagne della Lucania, nel profondo sud dell'Italia, dove Pietro, un bambino quasi dodicenne, trascorre, come sempre, l'estate. Con la sorella Nina è stato «piazzato dentro un pullman diretto alla stazione di Matera» dal padre, terrone a Milano e polentone nel meridione. Per Pietro questa estate sarà però diversa da tutte le altre. Dopo essersi intrufolato nella vecchia torre normanna scopre una famiglia di stranieri, sette poveri diavoli finiti lì per caso. Una scoperta che spacca in due il paese che fino ad allora aveva conosciuto solo l'emigrazione. Da una parte ci sono quelli che vogliono cacciare gli stranieri perché hanno paura che rubino loro il poco lavoro rimasto, dall'altra c'è chi è più aperto perché sa di essere stato a sua volta straniero. Nel corso dell'estate, Pietro vivrà una sorta di rito di iniziazione che lo avvierà verso l'età adulta e gli insegnerà, come dice il titolo, a splendere. «*E tu splendi*»; di Giuseppe Catozzella, Edizioni Feltrinelli, Milano 2018

IMMIGRAZIONE, CAMBIARE TUTTO

(lb) Quello dell'immigrazione è un argomento che da tempo infiamma il dibattito, e non solo in Italia. Nel libro «Immigrazione, cambiare tutto», Stefano Allievi cerca e propone delle risposte alle domande più scomode sul tema. «Risposte non campate in aria», come scrive il sociologo e professore associato all'Università di Padova, bensì «percorribili». Prima di proporre delle soluzioni, Allievi indaga però le cause dell'immigrazione, un fenomeno strutturale non recente e che c'è sempre stato. L'esperto elenca inizialmente i cosiddetti push factors, ossia quei fattori che spingono la gente a partire: le disuguaglianze economiche, le guerre, il cambiamento climatico, lo squilibrio demografico ecc. Dall'altra parte c'è poi un'Europa che è «diventata l'America dell'Africa (e di altre aree del mondo), ma che quasi si stupisce di essere meta di immigrazione e oggetto di desiderio». L'autore sostiene che di fronte al problema, il vecchio continente agisce e ragiona come un adolescente in preda all'emozionalità, sulla spinta dell'emergenza. E allora il sociologo propone

LIBRI

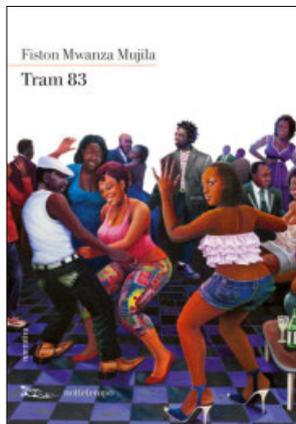
RITRATTI INDIANI



(bf) Nei suoi viaggi tra il 2013 e il 2016 in Europa, Africa, Cuba, India, Nepal e Messico, il fotografo austriaco Mario Marino ha immortalato innumerevoli persone. Nel volume «Die Magie des Augenblicks» (La magia dell'attimo) ha raccolto 164 ritratti fotografici scattati in India. Le immagini hanno una forte carica espressiva e sono testimoni dell'interesse e dell'empatia del fotografo nei confronti di chi viene inquadrato dal suo obiettivo. Usando mezzi semplici e la luce naturale, Marino è riuscito a catturare l'intensità dei suoi soggetti. Nella loro accattivante naturalezza e essenzialità, le immagini trasmettono una straordinaria vitalità, sia quando ad essere ritratto è un barbiere all'opera al mercato di Khari Baoli a Delhi, sia quando si tratta di un cammelliere nel deserto del Thar o di un pescatore a Varanasi, sul Gange.

alcune soluzioni: spingere verso l'immigrazione legale e regolamentata, lottare contro quella illegale, investire per creare sviluppo nei Paesi d'origine e ripensare la società nei Paesi d'accoglienza, tenendo conto di una sempre maggiore pluralità. *«Immigrazione, cambiare tutto» di Stefano Allievi; Edizioni Laterza, Bari 2018*

L'AFRICA CHIUSA IN UN BAR



(bf) Il «Tram 83» è l'unico locale notturno di una grande città africana ormai in rovina. È il punto di incontro di minatori alcolizzati, prostitute, soldati corrotti, studenti svogliati, loschi trafficanti. Ci sono tutti in questo tugurio, il Tram 83, una sorta di crocevia di vite alla disperata ricerca di una gioia effimera. Ed è qui che si incontrano due vecchi amici molto diversi tra loro: lo squattrinato scrittore e inguaribile idealista Lucien e il losco delinquente Requiem. Il primo è laureato in storia, nutre una forte passione per la scrittura e lavora a un'opera teatrale. Il secondo è un «trafficone», beve e va a donne. Sono i due protagonisti di «Tram 83», il romanzo d'esordio di Fiston Mwanza Mujila, scrittore congolese nato nel 1981 a Lumumbashi, nella Repubblica Democratica del Congo, e che ora vive a Graz, in Austria. Tradotto in tutto il mondo e vincitore del Grand Prix de la Société des gens de lettres, l'opera prima di Mujila intreccia le storie dei due protagonisti a quelle di altri avventori, in una prosa diretta, non edulcorata, a volte caotica nel tentativo di riprodurre l'instabilità di una dantesca città-paese, presa da una frenetica corsa all'oro che ha contagiato tutti. *«Tram 83» di Fiston Mwanza Mujila; Edizioni Nottetempo, Milano 2015*

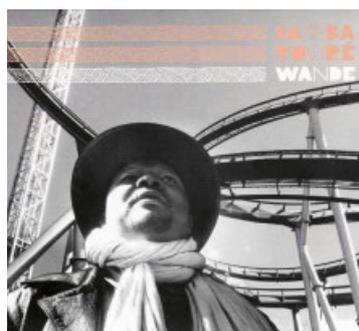
INTRECCI NOIR NEL MONDO DELL'UMANITARIO

(zs) Per dieci anni, Paul Salvanès è stato impegnato in missioni umanitarie in Africa, Asia e Medio Oriente per l'ONG Solidarités International e per il CICR. Secondo Salvanès, queste esperienze sul

campo sono «una materia fantastica per lanciarsi nella scrittura di un romanzo noir». Il lettore viene quindi portato nei posti dove sono chiamati ad intervenire gli attori umanitari, un settore non «omogeneo» e «ricco di paradossi». Il protagonista, Bosco, viene mandato per la sua prima missione in Darfour. Ed è nella regione in guerra, nell'Ovest del Sudan, che Bosco vive il suo battesimo. Su una pista nel deserto, il giovane francese e il suo convoglio si imbattono nei corpi di vari colleghi, freddamente uccisi. Più tardi, nella Repubblica Democratica del Congo, dove svolge la sua seconda missione, viene confrontato nuovamente con l'assassinio di uno straniero che lavora per una ONG. Se per alcuni queste morti fanno parte del rischio di chi si avventura in zone «calde» del mondo, per Bosco queste uccisioni sono collegate tra di loro. Il protagonista si lancia così alla caccia degli autori, prima di mettere in discussione i suoi ideali e principi.

Paul Salvanès, «La haine qu'il faut»; Toucan Noir, Parigi, 2018

MUSICA



DESERT BLUES VERO E PURO

(er) Meravigliose armonie di chitarra tessono immagini sonore fluttuanti e leggermente malinconiche. «Wande» è una compilation di registrazioni pure, senza alcuna postproduzione in studio e solo con l'aggiunta di effetti di mixaggio. È musica autentica e trasparente, semplice e frizzante, che sviluppa un'atmosfera meditativa, affascinante e senza tempo. Complici sono i delicati ritmi di basso, le tracce sonore del n'goni, un liuto a collo lungo a tre o quattro corde, i chiari accenti del soku, un violino dell'Africa occidentale monocorda, e i soavi ritmi calabash e talking. È questo il linguaggio musicale che caratterizza la virtuosità prodigiosa dell'ineguagliabile chitarrista cinquantenne Samba Touré, considerato il successore del grande Ali Farka Touré, suo mentore, scomparso nel 2006. Nel suo grandioso ottavo album «Wande», il titolo dell'appassionante canzone d'amore dedicata alla

moglie, esprime in songhai e con la sua calda voce il sogno di un mondo pacifico, di pari opportunità, di un Mali senza conflitti, dove i suoi connazionali non siano costretti a emigrare, ma possano fare fortuna in patria. E una musica impegnata e leggera allo stesso tempo; il vero blues del deserto, così come lo si ama in tutto il mondo! *Samba Touré: «Wande» (Glitterbeat/Indigo)*

EREDITÀ TOCCANTE



(er) Resterà per sempre la cantautrice, compositrice e attivista per la pace palestinese più popolare in assoluto. A cinquant'anni, nel marzo del 2018, Rim Banna ha perso la sua battaglia contro il cancro. Il male le era stato diagnosticato nel 2009 e nel giro di sei anni le ha progressivamente causato una paralisi delle corde vocali. Nel gennaio 2018, la cantante ha terminato le registrazioni per il suo ineguagliabile tredicesimo album «Voice of Resistance». Il collettivo musicale arabo Checkpoint 303 ha convertito i dati delle sue radiografie e tomografie in un electrosound ora pulsante, ora sospeso o incalzante, sapientemente punteggiato di tocchi melodici di pianoforte da parte del jazzista norvegese Bugge Wesseltoft. Incurante della gravità delle sue condizioni, Rim Banna recita senza malinconia, anche se con voce leggermente spezzata, le sue poesie arabe (traduzione in inglese nel booklet). Con romantica tenerezza e testarda combattività traccia un quadro della sua condizione. Un lascito toccante. *Rim Banna: «Voice of Resistance» (Kirkelig Kulturverksted/Indigo)*

SESSION TRAVOLGENTE

(er) Anche quest'anno, con «Havanna meets Kingston» il Paléo-Festival di Nyon ha presentato un progetto straordinario nato nel cosmo musicale dei Caraibi. L'album è una raccolta di quindici brani che documentano la felice unione di rumba e jazz, salsa e reggae, son e dub. Nella raccolta si sposa perfettamente la vitalità della musica di due isole limitrofe, il «baila habana» di Cuba e la filosofia rasta della Giamaica. I colori musicali tipici di pianoforte, percussioni, ottoni e bassi si sprigionano in un groove affasci-

nante di riddim rimbombante e swing virtuoso. Hit tradizionali e brani nuovi e ancora sconosciuti ammaliano l'ascoltatore con avvolgenti voci maschili che cantano in spagnolo e patois. Il promotore di questo progetto è il produttore australiano Jake Savano. Vi hanno partecipato più di 50 musicisti, fra cui icone come Sly & Robbie o Ernest Ranglin, il musicista del Buena Vista Social Club Rolando Luna, ma anche talenti meno noti. Ne è scaturita una session davvero travolgente. *Various: «Havana meets Kingston»* (Baco Records/Broken Silence)

FILM

IL CASO MUBENDE



(dg) Il film «Der Fall Mubende» racconta un esempio di land grabbing in Uganda. Nel 2001, più di 2000 piccoli agricoltori, che da generazioni vivevano in una regione fertile dell'Uganda sud-occidentale, sono stati sfollati per far posto a una piantagione di caffè appartenente a una multinazionale con sede ad Amburgo. Gli sfollati hanno affrontato un procedimento giudiziario e dopo dodici anni di contenziosi hanno ottenuto un risarcimento di undici milioni di euro. Finora la multinazionale non ha però ancora saldato il suo debito con la comunità di contadini. Il film documentario illustra i legami fra economia globalizzata e diritti umani. Inoltre richiama le multinazionali al loro dovere di diligenza. La presentazione dei punti di vista dei vari attori trasmette un quadro differenziato e il successo parziale davanti ai tribunali dimostra che la resistenza paga. «Der Fall Mubende», film documentario di Michael Enger, Germania 2015, DVD o online video on demand; *éducation21*, tel. 031 321 00 22, www.filmeewelt.ch

VARIE

CONFERENZE ANNUALI 2019

Per tutti gli interessati: annotate i due appuntamenti in agenda. La Conferenza annuale dell'aiuto umanitario e del Corpo svizzero di aiuto umanitario si terrà il 29 marzo 2019 al Kursaal di Berna, mentre la Conferenza annuale della cooperazione svizzera allo sviluppo avrà luogo il 21 giugno 2019 al Forum di Friburgo.

GLI SPECIALISTI DEL DFAE VENGONO DA VOI

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone. *Per informazioni: DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch*

FORMAZIONE

CORSI POSTDIPLOMA

Nel semestre primaverile 2019, il NADEL, studio postdiploma per le attività con i Paesi in via di sviluppo organizzato dal Politecnico di Zurigo, propone i seguenti corsi (in inglese e tedesco):

- Planung und Monitoring von Projekten (25.2.-1.3.)
- M4P – Making Markets Work for the Poor (4.3.-8.3.)
- Urbanization: Opportunity or Challenge for Fighting Poverty? (27.3.-29.3.)
- Towards Food and Nutrition Security (1.4.-5.4.)
- Finanzmanagement von Projekten (9.4.-12.4.)
- Aktuelle Entwicklungsdebatte – Die Frage der Politikkohärenz (8.5.-10.5.)
- Corporate Responsibility and Development (13.5.-17.5.)
- Evaluation von Projekten (20.5.-24.5.)

Per informazioni e iscrizioni: www.nadel.ethz.ch

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Anja Prodöhl, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf – produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläfli (sch), Christian Zeier (cz), Ernst Rieben (er)

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Relizzazione

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e stampa

Stämpfli AG, Bern

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.deza.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47400

Copertina: recinzione tra gli Stati Uniti e il Messico, Robert King/Polaris/laif

ISSN 1661-1675

NOTA D'AUTORE



© F. Pfeiffer

Al di là dei luoghi comuni

La fotografa Ashley Moponda vive a Losanna. Nel suo progetto più recente, Black Love, punta l'obiettivo sull'amore di una coppia appartenente a una minoranza etnica in Svizzera.

Ancora oggi, la comunità africana viene definita per stereotipi e non gode di grande visibilità. La mia specialità è la bellezza nera e meticcica con cui voglio trasmettere un'altra immagine dell'Africa, come fa tra l'altro il cinema senegalese. I film hanno come protagonisti i giovani muniti di smartphone, che viaggiano e che studiano. Le mie fotografie danno un volto alla varietà etnica e puntano i riflettori su chi è nell'ombra. Le mie due culture – quella svizzera e quella congolese – sono una vera ricchezza. L'amore, l'accoglienza e la condivisione dei congolesi sono fonte di ispirazione per il mio lavoro. Come la musica, onnipresente nella provincia del Basso Congo, terra di origine di mio padre. Il brano N'songi N'samba del gruppo Akwe Dituka ne è un esempio. I suoi ritmi ballabili e di stampo folcloristico dettati da chitarra, basso, percussioni e campane mi toccano nel profondo dell'anima. Mi motivano a continuare il mio lavoro e mi fanno progredire. Siamo tutti uguali: esseri umani che devono andare avanti insieme.

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

«La cosa peggiore del mio lavoro è guardare negli occhi persone molto potenti delle quali so benissimo che violano sistematicamente i diritti umani».

Mohammad Musa Mahmodi, pagina 8

«Tutti ci criticano. La Chiesa ci dice che la nostra religione non è più buona, la scuola parla solo del sottosviluppo del nostro Paese, la società continua a dire che il Benin è una palude».

Kamal Radji, pagina 23

«Nel frattempo le autocrazie conoscono molto bene le potenzialità delle nuove tecnologie».

Anita Gohdes, pagina 36